DOCUMENTO DESCRIZIONE FENOMENO "HAKMARRJA" E "GJAKMARRJA"

PER LA SENSIBILIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI ALBANESI E INTERNAZIONALI – III EDIZIONE –

associazione
Comunità Papa Giovanni XXIII
Komuniteti Papa Xhovani XXIII

CONTATTI

Corpo Nonviolento
di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Italia
Website: www.operazionecolomba.it
Email: operazione.colomba@apg23.org
Tel: +39 0541 29005
Facebook: Operazione Colomba

Albania
Website: www.kundergjakmarrjes.org
Email: operazionecolomba.al@apg23.org
Tel: +355 69 4007283
Facebook: Kundër Gjakmarrjes

Operazione Colomba – Corpo Nonviolento di Pace

DOCUMENTO DESCRIZIONE FENOMENO "HAKMARRJA" E "GJAKMARRJA" PER LA SENSIBILIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI ALBANESI E INTERNAZIONALI
– III EDIZIONE –

Documento redatto a dicembre 2017 da Operazione Colomba – Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Komuniteti Papa Xhovani XXIII[1]

1 Aggiornamento del "Documento descrizione fenomeno 'hakmarrja' e 'gjakmarrja' per la sensibilizzazione delle istituzioni albanesi e internazionali".

INDICE

Presentazione 4

1. Cause del fenomeno e contesto 6

2. Caratteristiche, dinamiche e conseguenze del fenomeno 12

3. Distribuzione geografica e numerica del fenomeno della vendetta di sangue 21

4. I l ruolo delle istituzioni albanesi nella lotta al fenomeno della vendetta di sangue 29
   4.1 L'approccio delle istituzioni al fenomeno della vendetta di sangue 30
   4.2 La collaborazione tra le istituzioni albanesi e Operazione Colomba 33

5. Raccomandazioni 36
   5.1 Percorsi di mediazione 37
   5.2 Processo di riconciliazione generale 41

Bibliografia 44

DOCUMENTO DESCRIZIONE FENOMENO "HAKMARRJA" E "GJAKMARRJA"[2] PER LA SENSIBILIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI ALBANESI E INTERNAZIONALI

Redatto da Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII[3]

2 Nel documento, i casi di "hakmarrja" e "gjakmarrja" sono identificati con il termine "fenomeno della vendetta di sangue". Inoltre, lo studio si concentra, in particolare, sull'area settentrionale del Paese, dove Operazione Colomba è presente, senza però escludere del tutto anche le altre parti dell'Albania.

3 La Comunità Papa Giovanni XXIII opera a livello internazionale attraverso la realizzazione di progetti indirizzati al vasto ambito dell'emarginazione sociale. Lo stile con cui la Comunità porta avanti le proprie attività si basa sulla condivisione diretta della vita con i poveri e sulla rimozione delle cause che generano situazioni d'ingiustizia. La Comunità è presente in circa 40 paesi del mondo con case famiglia, cooperative sociali, centri diurni, comunità terapeutiche, case di fraternità e altre forme di aggregazione. L'Associazione è presente a Tirana con una struttura di accoglienza per i senza fissa dimora, nel villaggio di Nenshat con una comunità terapeutica, a Scutari con due case famiglia e Operazione Colomba.

PRESENTAZIONE

Operazione Colomba è il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. I Corpi Civili di Pace sono costituiti da gruppi di civili che entrano in contesti di conflitto armato come terze parti allo scopo di tutelare i diritti umani, proteggere i civili, prevenire l'escalation del conflitto, promuovere attività di confidence building[4], costruire soluzioni nonviolente del conflitto con strumenti nonviolenti.

Dal 1992, Operazione Colomba realizza interventi nonviolenti di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding civile in diverse zone di conflitto armato (es. ex-Jugoslavia, Sierra Leone, Kossovo, Timor Est (Indonesia), Chiapas (Messico), Nord Uganda, etc.). Attualmente Operazione Colomba sta realizzando il suo intervento in Israele/Palestina (dal 2002), Colombia (dal 2009), Albania (dal 2010) e in Libano, a fianco dei profughi siriani (dal 2013). Questo documento è stato redatto a partire dalle attività che Operazione Colomba realizza insieme alle vittime delle vendette di sangue nell'area settentrionale dell'Albania.

Dal 2005, il contatto stabilito dagli operatori italiani e albanesi dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII con le famiglie in conflitto ha permesso loro di conoscere, monitorare e denunciare la pratica delle vendette di sangue. Successivamente, l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ha richiesto l'intervento di Operazione Colomba per studiare una strategia di risoluzione nonviolenta dei conflitti, adeguata al contesto determinato dalla vendetta di sangue. Operazione Colomba garantisce una presenza fissa nell'area di Scutari da marzo 2010 e una mensile nella zona di Tropoja da ottobre 2010. Da più di sette anni, i suoi volontari italiani e albanesi realizzano interventi nonviolenti per contenere e risolvere i conflitti scaturiti dalle faide interfamigliari.

In Albania, l'obiettivo principale perseguito da Operazione Colomba consiste nella lotta al fenomeno della vendetta di sangue e nel suo complessivo superamento. Per raggiungere questo obiettivo, i volontari del Corpo Nonviolento di Pace realizzano: percorsi di superamento della rabbia e del dolore destinati ai membri delle famiglie vittime del fenomeno; percorsi di mediazione tra le famiglie in conflitto allo scopo di una riconciliazione tra le parti; campagne nazionali di sensibilizzazione mirate a garantire l'adozione di misure atte a contrastare il fenomeno e a creare un processo di riconciliazione generale che comporti l'uso della giustizia ristorativa[5]; manifestazioni mensili nelle aree maggiormente colpite dal fenomeno per diffondere una cultura nonviolenta basata sul rispetto dei diritti umani; tavole rotonde e incontri pubblici per coinvolgere le associazioni e la società civile albanese nell'ottica di formulare

4 Azioni che prevedono il compimento di gesti distensivi destinati ad abbassare il livello di tensione tra le parti e a ricostruire la fiducia nell'ottica di predisporre la parte lesa alla possibilità di un riavvicinamento alla controparte.

5 Vd. Par. 5.1-5.2.

proposte di risoluzione del problema; la diffusione delle testimonianze di coloro che hanno scelto la riconciliazione invece della vendetta; accompagnamenti nonviolenti per garantire una maggiore libertà di movimento e per permettere l'accesso alle cure mediche a coloro che rischiano di subire una vendetta; networking con altre associazioni che in loco lavorano sul tema della vendetta per garantire alle vittime del fenomeno l'accesso ad opportunità educative e ricreative; monitoraggio e raccolta dati sulla distribuzione numerica e geografica del fenomeno per sviluppare una conoscenza sempre più dettagliata e aggiornata del problema; la pubblicizzazione degli interventi nonviolenti realizzati.

L'intervento di Operazione Colomba è destinato ai soggetti direttamente coinvolti nelle faide, alla società civile albanese, alle istituzioni albanesi e alle istituzioni internazionali nel loro complesso.

I suoi volontari frequentano le famiglie in conflitto quotidianamente. La vita a contatto con esse permette ai volontari di condividerne le difficoltà, i disagi e i rischi, favorendo l'instaurazione di un rapporto di credibilità e fiducia.

1. CAUSE DEL FENOMENO E CONTESTO

In Albania, la pratica della vendetta di sangue è stata originariamente regolamentata in un antico codice medioevale denominato Kanun, utilizzato all'interno di società tribali. Dal XIV secolo, il Kanun ha raccolto numerose norme che disciplinavano ogni aspetto della vita sociale degli albanesi. I fondamenti del Kanun si basano su un universo simbolico caratterizzato dai concetti di onore (*nderi*), la parola d'onore (*besa*), l'ospitalità (*mikpritja*), la virilità (*burrnija*), il sangue *(gjaku).* Nella cultura albanese, l'onore è stato considerato il fattore costitutivo della relazione tra singoli e comunità d'appartenenza. Mantenere integro il proprio onore costituiva una prescrizione individuale e collettiva assoluta poiché l'onore era il principio che determinava la rispettabilità sociale. Difendere il proprio onore o quello del proprio clan a costo della vita era un dovere morale. Quando l'onore di un uomo o del suo clan veniva offeso, chi aveva subito l'onta poteva vendicarsi su chi l'aveva causata.
La vendetta *(hakmarrja)* si manifestava come reazione violenta all'ingiustizia subita e non era necessariamente commisurata al danno subito. Se, per esempio, la vendetta veniva effettuata con un omicidio, tale atto avrebbe potuto dare inizio alla vendetta di sangue (*gjakmarrja).* Il termine albanese *gjakmarrja* è composto dalle parole *gjak*, ovvero "sangue", e *marrja*, cioè "presa", e significa letteralmente "presa del sangue". La *gjakmarrja* poteva dare inizio allo scoppio di una faida perché prevedeva l'uccisione di colui che aveva commesso a sua volta un omicidio. Nei secoli, la pratica della *gjakmarrja* venne estesa anche ai parenti maschi dell'omicida: gli uomini imparentati con chi aveva compiuto un omicidio erano passibili di vendetta. In questo modo, si innescavano lunghe catene di uccisioni tra i clan coinvolti nella faida. L'uccisione di un ospite sotto la protezione del padrone di casa, la violazione della proprietà privata, il mancato pagamento di un debito, il ratto, la seduzione o lo stupro di donna, erano solo alcuni dei crimini che potevano dare inizio a una *gjakmarrja*.
La *besa,* letteralmente "parola d'onore", è una promessa che sancisce un accordo preso. Essa può assumere diversi significati a seconda dei contesti in cui viene fatta. In relazione alla *gjakmarrja*, la violazione della *besa*, intesa come parola data, poteva innescare una vendetta di sangue. Inoltre, si può concedere la *besa* nel senso di "tregua" a chi è coinvolto nella vendetta di sangue. In questo caso, la tregua viene intesa come un periodo di libertà e di sicurezza, più o meno lungo, che la famiglia della vittima offre all'assassino e/o alla sua famiglia, sospendendo temporaneamente il perseguimento della vendetta. Se poi la famiglia della vittima avesse insistito nel non voler concedere la tregua, l'assassino insieme a tutta la sua famiglia si sarebbe dovuto autorecludere nella propria dimora in segno di rispetto verso il dolore dell'altra parte e per mantenere un basso profilo. Secondo il Kanun, la famiglia del reo non doveva infatti mostrarsi né orgogliosa né superba. La casa veniva considerata inviolabile e quindi era un luogo sicuro.
La *mikpritja,* ovvero l'ospitalità, era considerata sacra. Secondo il Kanun, la casa

dell'albanese appartiene, infatti, a Dio e all'ospite. L'ospitalità era, quindi, un dovere morale. In qualsiasi momento, la casa dell'albanese doveva essere pronta ad accogliere l'ospite secondo la formula *bukë, kripë dhe zemër*, cioè pane, sale e un cuore aperto. L'accoglienza prevedeva la condivisione del pasto, la disponibilità di un giaciglio per la notte e il calore del fuoco. Il capofamiglia assicurava all'ospite la propria protezione, nonostante esso versasse in situazione di vendetta di sangue. Pertanto anche quando quest'ultimo si fosse rimesso in cammino, il padrone di casa avrebbe dovuto accompagnarlo, assicurandosi che imboccasse indisturbato la propria strada fino a dove gli fosse stato richiesto. Chi offriva ospitalità era, inoltre, costretto a dichiarare una vendetta di sangue contro qualsiasi persona avesse insultato o ferito il proprio visitatore.

Burrnija deriva da *burrë,* che letteralmente significa "uomo", cioè persona di genere maschile. Questo concetto identifica la virilità, "l'essere uomo" inteso come persona virtuosa e degna d'onore, dedita al proprio clan e alla propria famiglia. Chi non rispettava le promesse fatte, l'ospitalità, i patti, le tregue e la protezione accordata, veniva considerato *i shburrnuem* o *i zhburrnuar*, letteralmente "disonorato" e "umiliato". La *gjakmarrja* si consumava solo sugli uomini, ovvero sui maschi che avevano compiuto 15 anni. I bambini al di sotto dei 15 anni e le femmine erano esclusi dalla vendetta di sangue.

Il *gjaku* (sangue) regolava i rapporti all'interno e all'esterno delle tribù. Per questo, esso costituiva un elemento predominante della struttura sociale. La centralità del sangue è tipica delle società in cui i legami famigliari sono basilari. Nelle faide, il sangue versato diventava il metro di misura con cui la vendetta veniva portata avanti. Nella comunità regolata dal Kanun, gli individui di genere maschile erano considerati uguali. L'uguaglianza degli uomini determinava la regolamentazione dei rapporti sociali, favorendo l'eliminazione, almeno in linea di principio, dei soprusi da parte di chi godeva di una posizione sociale privilegiata. Di conseguenza, il meccanismo secondo cui la *gjakmarrja* veniva praticata si rifaceva a questo presupposto che contemplava "una testa per una testa" *(një kokë për një kokë)* o "sangue per sangue" *(gjak për gjak),* come una variante dello *jus talionis.*

Il sangue è anche simbolo della nascita di un legame di fratellanza. Infatti, di fronte a un disonore il Kanun non prevedeva soltanto la possibilità di esercitare la vendetta. Secondo il codice, chi aveva subito il danno poteva anche decidere di perdonare il clan che l'aveva causato. Nel Kanun di Lek Dukagjini si legge: "il disonore non si vendica con compensi, ma con spargimento di sangue o con un perdono generoso[6]" (*falja*). Perdonare era considerato *burrnor*, cioè una scelta onorevole e coraggiosa.

Le potenzialità di pacificazione del Kanun risiedono negli istituti della *besa* e della riconciliazione, che vengono perseguiti attraverso la mediazione. I mediatori sono figure comunitarie e/o religiose che, attraverso la loro autorità morale, guidano l'intervento di mediazione, influenzando i punti di vista e i comportamenti delle

6 Martucci, 2009, p. 154.

parti in conflitto.
Quando i clan in conflitto decidono di perdonare l'offesa subita, alla fine del processo di mediazione viene celebrato un rito di riconciliazione (*pajtimi*). In passato, durante questo rito, i partecipanti bevevano una goccia del loro reciproco sangue mescolato alla grappa locale (*raki*) o ad acqua, incrociando il loro braccio l'uno all'altro nell'atto del bere. Bere reciprocamente una goccia di sangue significava imparentare le proprie famiglie e i propri discendenti.
La vendetta di sangue (*gjakmarrja*), il perdono e la riconciliazione (*falja* e *pajtimi*) costituivano un sistema di giustizia che rispondeva alla necessità di regolare i rapporti tra i soggetti e le famiglie autoctone laddove i turchi non riuscirono a imporre un'autorità di governo. In questo tipo di società, la vendetta veniva portata avanti dalla parte offesa come sanzione per quanto subito, allo scopo di fungere da deterrente alla perpetrazione di atti criminali. In questo senso, la vendetta può essere considerata uno strumento utilizzato in passato per restaurare e mantenere l'ordine pubblico in una società senza potere statale.
Durante il periodo della dominazione ottomana (XV-XIX secolo), il Kanun è stato rispettato e applicato in particolare nelle zone montuose del Paese, andando a costituire il patrimonio culturale tradizionale locale. Tutte le norme del codice, comprese quelle relative alla *gjakmarrja*, sono state praticate in forme diverse a seconda dei contesti sociali e delle circostanze storiche in cui venivano attuate. Si possono distinguere diverse varianti del codice: il Kanun di Lek Dukagjini[7], il Kanun della Mirdita, il Kanun di Puka, il Kanun di Luma, il Kanun di Çermenik, il Kanun di Benda, utilizzati nella zona settentrionale; il Kanun di Labëria nell'area meridionale; il Kanun di Skanderbeg[8], anche conosciuto come Kanun dell'Arbëria, nella zona centro-settentrionale. Questa legge consuetudinaria deve, quindi, essere considerata un elemento fluido che è stato sottoposto a costanti trasformazioni.
All'inizio del '900, nonostante il rafforzamento del controllo esercitato da Istanbul nell'area del nord, le comunità della zona continuavano ad autogestirsi secondo il sistema tribale. Anzi, la rigida politica turca fomentò moti di ribellione già esistenti e nel 1912 l'Albania raggiunse l'indipendenza. Il nuovo Stato albanese iniziò negli anni successivi a dotarsi di leggi, di un codice civile e penale, e di un governo centrale che contrastavano l'organizzazione della società delle montagne. In particolare nell'area settentrionale del Paese, informalmente i clan non accettarono le leggi dello Stato, mostrando una devota fedeltà al Kanun. La vendetta di sangue era

7 Lek III Dukagjini (1410-1481), principe ereditario di una ricca famiglia dell'area del Dukagjin, a cui spetta il merito di aver raccolto, integrato e codificato in forma non scritta le disposizioni orali già precedentemente praticate dalla popolazione delle montagne del nord d'Albania.
8 Gjergji Kastrioti (1405-1468), conosciuto come Skanderbeg, nel 1444 a Lezha, costituì un'alleanza tra tutti i principi e i nobili albanesi più importanti, tra cui anche Lek III Dukagjini, che portò alla formazione di un esercito permanente per contrastare l'invasione ottomana. La resistenza all'occupazione ottomana durò circa 25 anni, concludendosi con lo scioglimento dell'alleanza e la morte di Skanderbeg (1468), successivamente divenuto eroe nazionale.

una pratica ancora diffusa all'epoca che poteva coinvolgere intere comunità di villaggio. Solo durante l'occupazione fascista italiana (1939-1943), la pratica della vendetta fu ridimensionata. La presenza italiana aveva spinto la popolazione locale a concentrarsi sulla resistenza allo straniero, limitando la pratica della vendetta di sangue in favore di processi di riconciliazione atti a sanare i conflitti ancora aperti. Dal 1946 al 1991, l'Albania venne governata da un regime comunista, che divenne via via sempre più totalitario e repressivo, fino a trasformarsi in una vera e propria dittatura. Attraverso la centralizzazione del potere nelle sue mani e in quelle del Partito del Lavoro di cui era Segretario, Enver Hoxha ha governato l'Albania per circa quarant'anni, fino al momento della sua morte nel 1985. La modernizzazione del Paese venne realizzata attraverso l'industrializzazione e la nazionalizzazione delle imprese. La proprietà privata venne cancellata e sostituita dalla collettivizzazione forzata delle terre. Hoxha introdusse misure che restrinsero la libertà di culto fino a imporre nel 1967 l'ateismo di Stato. La politica del Partito del Lavoro aveva l'obiettivo di smantellare i valori tradizionali e di sostituirli con quelli dell'ideologia "nazionalcomunista". Il codice delle montagne, che caratterizzava da secoli l'etica delle popolazioni del nord d'Albania, ostacolava, da un lato, il consolidamento dei valori di cui la modernizzazione si faceva promotrice e, dall'altro, le istanze di inconfutabilità e di assolutezza dell'ideologia comunista di Hoxha. Il Kanun riconosceva e sanciva la proprietà privata, contrariamente a quanto realizzato dal Partito del Lavoro rispetto alla collettivizzazione delle terre. Il codice contraddiceva l'ateismo di Stato in quanto conteneva chiari riferimenti all'ambito ecclesiastico e alla fede cristiana. La politica attuata dal Partito del Lavoro puntava, quindi, a eliminare la morale vigente nel codice. Il regime impose dure punizioni a coloro che perseguivano il Kanun. Nel periodo del comunismo, il fenomeno della *gjakmarrja* sul territorio nazionale venne notevolmente ridimensionato. Anche se gli episodi di *gjakmarrja* vennero limitati, i principi regolatori delle comunità di villaggio del nord d'Albania non furono smantellati.

Dopo la caduta del comunismo, il Paese si trovava in condizioni di precarietà e incertezza. Gli investimenti per un rilancio economico del Paese si mostravano insufficienti e i servizi di base non erano garantiti. Nel 1997 i tentativi di ripresa economica sfociarono in un drammatico fallimento. Lo schema di Ponzi venne utilizzato dal governo per permettere la formazione di imprese piramidali che avessero una funzione simile a quella delle banche. I clienti di tali imprese erano incentivati a investire in esse i propri risparmi dalla promessa che l'alto tasso di interesse, ne avrebbe permesso un rapido incremento. Si creò una bolla finanziaria che, al momento dello scoppio, portò con sé i beni degli investitori. Il livello di povertà divenne ancora più alto di prima e il Paese finì in bancarotta. Come reazione, la popolazione albanese assaltò i depositi di armi dello Stato per cercare di riappropriarsi di ciò che aveva perduto e scoppiò la guerra civile.

La situazione di precarietà e il vuoto di potere, creatosi dopo il crollo del comunismo, determinarono la ricomparsa del fenomeno che, con lo sgretolamento dei valori

della modernizzazione, riscopriva quelli tradizionali. La *gjakmarrja* risorgeva in un contesto ancora una volta caratterizzato dall'assenza dell'autorità statale. Se da un lato la vendetta di sangue continuava in parte ad assumere il ruolo di "regolatore" dell'ordine pubblico, in mancanza di un sistema di giustizia efficiente, dall'altro la sua pratica acquisiva nuovi significati. La vendetta di sangue non era più soltanto un mezzo per rispondere ai conflitti in atto. In un sistema completamente diverso da quello in cui la pratica è nata, essa si stava snaturando. Di conseguenza la funzione della *gjakmarrja* andava oltre il suo compito tradizionale. Essa iniziava ad essere applicata in modo distorto e strumentale alla situazione contingente.
Tra le cause contestuali che hanno determinato la comparsa della pratica della vendetta di sangue in forma degenerata, distinguiamo:

- **alcuni elementi ereditati dal recente passato dell'Albania.** Quando le cooperative agricole vennero sciolte e la collettivizzazione annullata, iniziò una lotta per ristabilire la proprietà privata. La terra fu redistribuita. Nel nord del Paese, la privatizzazione avvenne con molte difficoltà. La collettivizzazione era arrivata con dieci, e a volte anche venti anni di ritardo rispetto al sud dell'Albania. Da un lato, il ricordo della suddivisione della terra prima della nascita delle cooperative agricole era quindi presente; dall'altro, negli anni '90, la terra venne riassegnata gratuitamente ai contadini nel ruolo di possessori e non di proprietari. Alcune famiglie si ritrovavano così a vivere in strutture che sorgevano sul territorio di proprietà altrui. Questo determinò l'esplosione di diversi conflitti.
- **Lacune istituzionali.** Le istituzioni politiche albanesi si costituirono faticosamente in quanto scaturite dalla pesante eredità del regime. Negli anni '90, l'instabilità dello Stato e della legge statale hanno prodotto istituzioni fragili caratterizzate da un elevato livello di corruzione nell'amministrazione pubblica. In particolare, la corruzione in ambito giudiziario è stata un aspetto determinante della pratica della vendetta. Se i membri dei clan più potenti dal punto di vista economico e del prestigio poterono permettersi un trattamento giudiziario diverso dagli altri, allora la legge non era uguale per tutti. La mancata certezza della pena per chi commetteva reati legati all'onore o alla vendetta fomentò, quindi, l'insicurezza collettiva, determinando sfiducia nei confronti dello Stato. La *gjakmarrja* divenne in molti casi sinonimo di giustizia privata quando quella statale non compiva il suo corso. Inoltre, la corruzione causò un'altra problematica. I principi democratici che sottostanno alle leggi statali divennero vuoti nel momento in cui le leggi stesse non trovavano applicazione o erano attuate *ad personam*.
  Le comunità possono, infatti, disconoscere i valori della democratizzazione, se nella pratica si traducono in corruzione. Tuttavia, l'esigenza sociale di fissare dei valori rimane e, per questo, sono ritornati in auge i principi del passato. Se la legge non è uguale per tutti, gli autoctoni potrebbero preferire e quindi legittimare la legge del taglione, in quanto essa sembra garantire un trattamento uguale per tutti. In questo modo, il ricorso ad una giustizia "fai da te" diede origine a un sistema giudiziario parallelo a quello statale.

- **Il basso livello d'istruzione** ha comportato la formazione di un'educazione al rispetto delle regole democratiche inadeguata e insufficiente, specialmente nelle nuove aggregazioni suburbane. Queste nuove aggregazioni di individui si trovano in una situazione dove non sono più applicabili le regole del controllo sociale valide nelle aree tradizionali di provenienza e faticano ad adattarsi velocemente alle regole dello Stato in cammino verso la piena affermazione della democrazia. Inoltre, in base ad un'indagine dell'Avvocato del Popolo, relativa allo studio degli omicidi commessi per ragioni di vendetta tra il 1990 e il 2012, risulta che il 39% di tali crimini sono stati effettuati da autori che avevano un livello d'istruzione basso o addirittura assente[9].
- **Cause demografiche,** legate alla migrazione interna che, negli anni '90, ha caratterizzato lo spostamento della popolazione albanese dalle aree montuose a quelle urbane e suburbane. In questo modo, si sarebbe generata la diffusione della mentalità tradizionale tipica delle montagne.
- **Elementi culturali che caratterizzano il contesto sociale attuale.** Negli anni '90, il debole sviluppo economico, la migrazione interna dalle aree montuose a quelle suburbane, il basso livello di istruzione delle aree rurali hanno creato in diversi casi le condizioni per il mantenimento di una cultura imperniata sul familismo, sul patriarcato e sul machismo. Inoltre, in alcune zone dell'Albania, la mentalità tradizionale è stata conservata attraverso matrimoni combinati in cui gli sposi hanno origini montane. In questo modo, si sono prodotti alcuni comportamenti legati a una cultura clanica: la famiglia è il nucleo fondante della comunità patriarcale e con essa i legami di consanguineità; la libertà decisionale individuale è collegata a quella della famiglia; la vita non è sempre il valore sociale più importante; l'espressione della propria personalità è relegata al ruolo tradizionale che ognuno ricopre all'interno della sfera domestica; la pressione sociale determina la condotta dei singoli e dei rispettivi clan di appartenenza.
- **Cause geografiche,** legate all'isolamento che ancora oggi caratterizza alcune zone. L'impenetrabilità di alcune fette di territorio montuoso hanno causato il mantenimento di condizioni di vita dure nelle montagne del nord d'Albania e del ricordo della tradizione, promuovendo una certa resistenza all'assimilazione di altre idee.

Dal punto di vista interno, la pratica delle vendette rappresenta una delle contraddizioni di una società né pienamente moderna né tradizionale quale è quella dell'Albania contemporanea. Essa si consuma in un contesto dove la coscienza civile e politica è in via di formazione, i movimenti sociali a difesa di determinati diritti sono ancora frammentati e l'inclusione dell'educazione ai diritti umani nei sistemi scolastici primari e secondari è necessaria.
Dal punto di vista esterno, l'uso della vendetta costituisce un ostacolo all'ingresso del Paese nell'Unione Europea poiché comporta la violazione dei diritti fondamentali

9 Resuli E. (03.04.2013), Gjakmarrja, 6 mije te vrare dhe 10 mije te ngujuar, *Shekulli*, Tirana.

dell'uomo. Tra le condizioni poste dall'UE all'entrata dell'Albania in Europa troviamo, infatti, l'eliminazione del fenomeno. Secondo gli standard europei, non possono esistere sistemi di giustizia privata. Inoltre, l'uso della vendetta implica problemi di ordine pubblico non solo a livello nazionale, ma anche a livello internazionale, dato che alcuni casi di *gjakmarrje* e *hakmarrje* si sono consumati al di fuori dei confini nazionali (vd. Par. 3).

2. CARATTERISTICHE, DINAMICHE E CONSEGUENZE DEL FENOMENO[10]

Negli ultimi vent'anni, l'appello alla tradizione consuetudinaria ha risposto ad alcune esigenze dettate dal nuovo contesto in cui si è manifestata. Da un lato, si può identificare la necessità di colmare le lacune istituzionali presenti e di combattere la conseguente sfiducia che ne è derivata; dall'altro, l'urgenza di affrontare l'avvento di un nuovo modello come il capitalismo globale e i valori che lo rappresentano. Inoltre, la migrazione interna dalle zone montuose ai quartieri periferici delle città ha posto la questione della gestione di questi flussi e del loro radicamento nelle aree urbane e suburbane. Come abbiamo visto, il background degli abitanti delle comunità montane era ancora costituito dal ricordo della tradizione del Kanun. Questa eredità può avere appagato la necessità dei popoli montani di mantenere un'identità quando la migrazione verso luoghi, in cui il processo di integrazione era difficoltoso, ne metteva a dura prova l'esistenza. Per questo, attualmente si possono riscontrare bisogni della popolazione che, per certi versi, risultano simili nel passato e nel presente, ma che, appartenendo a contesti completamente differenti, si manifestano in forme divergenti. In questo senso, oggi le norme tradizionali vengono applicate in modo difforme da quelle scritte nel codice del Kanun di Lek Dukagjini, dando vita a fenomeni per molti aspetti nuovi. La *gjakmarrja* ne è un esempio. La vendetta ormai non è più legata alla pratica tradizionale derivata dal codice. Essa si è trasformata in un fenomeno complesso. Il ricordo del Kanun subisce costanti alterazioni nella pratica, anche perché molte delle famiglie in faida non hanno acquisito una conoscenza diretta del codice. Da un punto di vista culturale, infatti, il fenomeno si discosta dalla tradizione originaria e, allo stesso tempo, ne ripropone alcuni aspetti che, essendo però frutto di nuovi contesti, non sono più ascrivibili all'ambito consuetudinario, perché generano nuovi significati socio-culturali del fenomeno stesso.
Di seguito, saranno citati alcuni casi che denotano l'abuso della consuetudine nella pratica della vendetta di sangue.

10 I casi di vendetta riportati in questo paragrafo sono accaduti negli ultimi anni e vengono citati per mostrare una certa continuità del fenomeno.

In primo luogo, secondo la versione più antica del codice delle montagne albanesi, soltanto l'omicida cadeva nella vendetta di sangue. Queste predisposizioni si sono modificate nel tempo. Nella maggior parte delle faide riconducibili a casi di *gjakmarrje*, di rado viene colpito l'esecutore di un omicidio, mentre più di frequente sono i parenti maschi di quest'ultimo ad essere presi di mira.
In secondo luogo, in base al Kanun di Lek Dukagjini, le figure religiose, le donne e i bambini al di sotto dei 15 anni sono esclusi dalla *gjakmarrja.* Negli ultimi anni sono stati registrati casi in cui donne, bambini e rappresentanti religiosi sono stati vittime di violenze causate dalla vendetta di sangue. L'8 ottobre del 2010, è stato ucciso un pastore protestante per motivi legati ad una storia di vendetta in cui un ramo della sua famiglia era coinvolto. In Dukagjin, nel giugno 2012, è stato registrato l'omicidio di una ragazza di 17 anni, a causa di una faida tra il clan della sua famiglia d'origine e un altro clan (Shqip, 15.06.2012; Shqip, 20.06.2012; Shekulli, Panorama, Gazeta Shqiptare, 16.06.2012; Gazeta Shqiptare, 19.06.2012). Nell'aprile del 2013, una ragazza di 18 anni è stata uccisa in un villaggio delle montagne di Tropoja durante un conflitto di proprietà tra suo padre e il cugino di quest'ultimo (Gazeta Shqiptare, Panorama, 27.04.2013).
Nel Kanun di Lek Dukagjini si legge che l'uccisione involontaria non deve essere vendicata con l'arma. Negli ultimi anni si sono avuti casi in cui la vendetta di sangue si è consumata anche su persone che si trovavano "nel posto sbagliato al momento sbagliato". Un esempio è dato dall'omicidio di Endri Llani di 9 anni, avvenuto il 5 maggio 2012 a Mamurras. La vittima è stata colpita "per errore" da un proiettile destinato a suo zio, un ragazzo di 22 anni, per una lite con un altro individuo. Dopo circa due mesi, il padre del bambino ucciso si è vendicato ammazzando un uomo di 71 anni, indiziato per l'omicidio del piccolo (Shqip, Gazeta Shqiptare, 06.06.2012).
In terzo luogo, generalmente sono sempre stati i membri più anziani del clan o delle famiglie coinvolte nella faida a decidere la linea di comportamento che il proprio clan avrebbe dovuto tenere nei confronti della controparte, ma attualmente la decisione di vendicarsi può essere presa anche da giovani membri maschi della famiglia.
Inoltre, l'abuso del Kanun ha comportato la degenerazione della pratica dell'autoreclusione (*ngujimi*[11]) da parte dell'omicida all'interno della propria abitazione. Secondo il Kanun di Lek Dukagjini, lo *ngujimi* era previsto anche per i parenti dell'omicida solo quando la famiglia della vittima non avesse accordato la tregua a quella del reo. Oggigiorno, il fenomeno dell'autoreclusione coinvolge spesso i parenti dell'omicida. I membri del clan dell'assassino tendono a spostarsi dal luogo in cui è avvenuto l'omicidio, trasferendosi in un'altra località, anche all'estero. Questo atto non è, tuttavia, sempre sufficiente ad abbassare il livello di tensione tra le parti o a garantire l'incolumità dei soggetti coinvolti. Le minacce esplicite o implicite, reali o indotte dalla paura di subire la vendetta, spingono gli appartenenti al clan che si è macchiato del crimine a chiudersi in casa e a vivere

11 Letteralmente significa "inchiodamento".

in un clima di sospetto. I componenti più vulnerabili delle famiglie che rischiano di subire la vendetta, finiscono per vivere in una condizione di isolamento dal mondo esterno. Chi si trova in questa situazione si autoreclude, perdendo così il lavoro e la possibilità di provvedere ai bisogni della propria famiglia. Negli ultimi anni sono stati poi registrati casi in cui anche bambini, bambine, ragazze e donne, imparentati con l'omicida, sono rimasti "inchiodati" nelle loro case. Attualmente, il fenomeno della vendetta di sangue viene spesso identificato dall'opinione pubblica albanese con la pratica dell'autoreclusione, anche se questa interpretazione non favorisce la comprensione dell'eterogeneità e dell'estensione del fenomeno.

Dall'abuso della consuetudine si origina la mentalità da cui scaturiscono e si inaspriscono i conflitti attuali. I conflitti legati al fenomeno della vendetta di sangue sono stati classificati come microconflitti, che, attraverso il successivo coinvolgimento dei parenti degli attori sociali implicati nella disputa, degenerano in mesoconflitti. Conflitti che inizialmente coinvolgono pochi individui, finiscono poi per interessare le famiglie dei soggetti colpiti. Il coinvolgimento delle famiglie può implicare, a sua volta, quello di tutto il clan di appartenenza. Infatti, a causa della tradizione da cui il fenomeno deriva, la pratica è ancora fortemente legata ai concetti di sangue e onore. La consanguineità determina il legame di parentela su cui si creano la famiglia e i singoli membri che la compongono. Secondo la consuetudine, la consanguineità si trasmette solo in linea maschile e, sebbene atti onorevoli e disonorevoli possono riguardare sia uomini che donne, spetterebbe ai primi compierli nel rispetto delle decisioni famigliari. Tuttora la vendetta colpisce soprattutto soggetti di genere maschile. L'onore è, invece, l'elemento regolatore dei rapporti sociali. Questo aspetto coincide con il rispetto che il singolo riesce a guadagnare presso la società, tramite azioni onorevoli. Il peso di queste ultime ricade direttamente sulla rispettabilità della famiglia a cui il singolo è legato per consanguineità. In questo modo, la famiglia e il clan di cui fa parte, acquisiscono onore. Questi principi possono determinare gli atteggiamenti e i comportamenti dei soggetti e delle loro famiglie di appartenenza. Ristabilire l'onore può essere considerato un compito imprescindibile al fine di essere trattati con rispetto dalla comunità.

La maggior parte dei casi legati al fenomeno della vendetta di sangue si manifesta in luoghi in cui le condizioni di vita della popolazione sono più precarie. Le zone più colpite dal fenomeno sono le aree suburbane e montane dove la disoccupazione, il livello di povertà, la mancanza dei servizi pubblici di base e la persistenza di alcuni atteggiamenti sociali quali il patriarcato e il maschilismo sono forti. Ma la mentalità che caratterizza le faide non è tipica soltanto dei luoghi più isolati. Dato che buona parte degli abitanti delle città provengono dalle aree rurali, non è facile trovare un albanese che sia originario delle grandi città del Paese. Il *melting pot* albanese ha, quindi, prodotto una commistione di diverse mentalità, per cui oggi sembra complicato riuscire ad escludere del tutto l'esistenza di logiche legate al Kanun anche nelle aree urbane.

Inoltre, a causa delle origini cristiane del codice, il fenomeno della vendetta di sangue colpisce maggiormente le famiglie di religione cristiana. Infatti, il nord del Paese continua a essere la zona geografica in cui il fenomeno è più radicato perché in quest'area si concentra la maggioranza della popolazione cristiano-cattolica del Paese. Nonostante ciò, bisogna ammettere anche il carattere "transreligioso" della pratica della vendetta. La pratica della vendetta può coinvolgere qualsiasi famiglia albanese. Per questo, essa prescinde dalla fede ma, allo stesso tempo tocca tutte le confessioni presenti sul territorio.
Il fenomeno si esplica attraverso due *modi operandi* già esistenti in passato, l'*hakmarrja* e la *gjakmarrja*, ma che, a causa dell'abuso della tradizione, si manifestano nel presente con dinamiche snaturate rispetto a quelle originarie. Nonostante le vittime del fenomeno continuino a usare queste definizioni, attingendo al loro universo simbolico di riferimento, alcuni studiosi si chiedono se sia appropriato continuare a definire con questi termini pratiche che si allontanano dalla loro originaria applicazione.
Per chiarire queste dinamiche, tipiche dei conflitti dovuti al fenomeno della vendetta di sangue, verranno riportati alcuni esempi.

- *Casi di gjakmarrje:*
1. Il 14 febbraio 2013 in un villaggio nei dintorni di Peshkopi, Hike Skuka, moglie di Uran Skuka, e Xhemile Skuka, moglie di Edmond Skuka (Uran e Edmond Skuka sono fratelli), uccidono la sessantasettenne Naime Skuka (madre di Uran ed Edmond Skuka), a causa degli abusi subiti da quest'ultima, versandole dell'olio bollente nell'orecchio. Il 13 febbraio 2014, Uran Skuka uccide Basri Nikolli, fratello della sua ex-moglie, per vendicare l'omicidio della madre (Gazeta Shqiptare, 20.07.2014; Panorama, Gazeta Shqiptare, Shekulli, 10.08.2014). Nel 2014 Uran Skuka viene condannato a 35 anni di carcere con l'accusa di "omicidio per *gjakmarrje* e detenzione illegale di armi da guerra" (Panorama, 7.10.2014).

CLAN NIKOLLI VS. CLAN SKUKA

Hike Skuka (ex-clan Nikolli) e Xhamile Skuka ----- uccidono per *hakmarrje* -------> Naime Skuka, madre di Uran ed Edmond, mariti rispettivamente di Hike e Xhamile

DOPO 1 ANNO

Uran Skuka ---- uccide per *gjakmarrje* ------> Basri Nikolli, fratello della sua ex-moglie Hike

2. Nel 1991, Lulzim Shera aveva ucciso per una lite il suo compagno di cella Arjan Baku, mentre stava scontando una pena per istigazione al suicidio nei confronti di una ragazza. Dopo l'omicidio, la pena è stata aumentata a 20 anni. Il primo settembre 2013, a distanza di oltre un anno dall'uscita dal carcere e di oltre vent'anni dall'omicidio, Altin e Skënder Baku, fratelli di Arjan, attuano la *gjakmarrja*, uccidendo

a Fushë-Kruja il quarantatreenne Lulzim Shera, assassino di loro fratello, nonostante i 20 anni di carcere appena scontati.

CLAN SHERA VS. CLAN BAKU

Lulzim Shera ----- uccide per *hakmarrje* -------> Arjan Baku, fratello di Altin e Skënder Baku

DOPO 22 ANNI

Altin Baku, Skënder Baku ---- uccidono per *gjakmarrje* ------> Lulzim Shera

La *gjakmarrje* può causare l'insorgere di cicli di vendette che uccidono poco alla volta i membri delle famiglie in conflitto, mettendo a rischio la vita di tutti coloro che sono imparentati con colui che ha offeso l'onore della controparte. Le situazioni di *gjakmarrje* sono, quindi, faide di non facile risoluzione. Quest'ultimo caso (clan Shera vs. clan Baku) evidenzia, per esempio, come la certezza della pena non sia sempre una condizione sufficiente a garantire che la vendetta di sangue non venga compiuta. Dato che il fenomeno è frutto di una determinata mentalità, necessita, quindi, di essere contrastato non soltanto sul piano delle riforme, atte a risanare gli organi di giustizia, ma anche sul piano culturale (vd. Par. 1).

- Casi di *hakmarrje*:

1. L'11 luglio 2015, Abaz Isa, 54 anni, ha ucciso il pastore Marjo Laho, 26 anni, nelle montagne di Gramoz per un conflitto che sembrava legato alla proprietà dei pascoli, ma che successivamente è stato ricondotto alle percosse inflitte da Marjo Laho ad Abaz Isa in quanto quest'ultimo aveva percosso in precedenza il padre della vittima (Panorama, Shekulli, Gazeta Shqiptare, 13.07.2015; Gazeta Shqiptare, Panorama, Shekulli, 15.07.2015; Shekulli, Shqip, 20.07.2015).

CLAN LAHO VS. CLAN ISA

Abaz Isa ----- uccide per *hakmarrje* -------> Marjo Laho

2. Tom Lala, 69 anni, ha ucciso Mark Ndreca, suo cugino di 50 anni, in un villaggio di Kurbin, il 2 aprile 2016 a causa di un conflitto sulla proprietà. Poco dopo l'omicidio, la famiglia dell'assassino si è autoreclusa in casa per paura che si potesse consumare una vendetta di sangue nei suoi confronti. Per prevenire un simile atto, la polizia ha monitorato la zona per alcuni giorni (Gazeta Shqiptare, Panorama, 3.04.16; Panorama, 4.04.16, 5.04.16, 6.04.16; Gazeta Shqiptare, Panorama, 07.04.16; Gazeta Shqiptare, 09.04.16; Panorama, 10.04.2016; Panorama, Gazeta Shqiptare, 24.06.2016).

CLAN NDRECA VS. CLAN LALA

Tom Lala -----uccide per *hakmarrje* -------> Mark Ndreca

Le situazioni di *hakmarrje* possono degenerare nella prosecuzione della vendetta, trasformandosi così in faide.

Le principali cause dei conflitti dovuti al fenomeno della vendetta di sangue sono:

- *questioni di proprietà*. I fattori storici, ovvero i processi e gli eventi del passato che hanno determinato l'attuale distribuzione della proprietà nella comunità, si sono rivelati cruciali nella riapertura di certe dispute (vd. Par. 1). Il 12 agosto 2015, in un villaggio della zona di Kukës, sei uomini appartenenti a clan diversi si sono quasi uccisi tra di loro per un contenzioso sulla proprietà di un canale d'acqua (Gazeta Shqiptare, Panorama, 13.08.2015).
- *Il traffico di esseri umani*. La pratica della tratta di esseri umani riguarda prima di tutto individui di genere femminile nell'ambito della prostituzione. In questi casi, la criminalità organizzata strumentalizza il Kanun per legittimare la posizione di subordinazione della donna. In altri casi, il codice viene utilizzato per mantenere un ordine interno, a scapito degli aspetti positivi della tradizione, come la pacificazione e l'ospitalità. La vendetta viene, quindi, strumentalizzata dalla criminalità organizzata come forma di regolamento dei conti nei traffici illeciti, come per esempio, nel contrabbando.
- *Motivi d'onore*, a cui si legano dispute nate da futili motivi. A luglio del 2015, in Grecia, è stato torturato e ucciso un giovane di 21 anni, il cui cadavere è stato successivamente bruciato da un marito geloso che sospettava una relazione tra lui e sua moglie. Tutti i soggetti coinvolti sono albanesi. Alle questioni d'onore si legano infatti anche alcuni futili motivi come le provocazioni fisiche e verbali, le invidie e le gelosie, le discussioni al bar per un bicchiere di *raki* di troppo. L'11 maggio 2015, il sindaco di una frazione del comune di Has, nell'area di Kukës, ha sparato a due persone dopo un conflitto per futili motivi, esacerbato da "un bicchiere di troppo" (Gazeta Shqiptare, Shqip, 12.05.2015).
- *Incidenti d'auto.* Il 23 agosto 2012, un uomo è stato ferito con arma da fuoco mentre era in auto con la fidanzata. Le indagini della polizia hanno supposto che il fatto possa essere un atto di vendetta collegato a un incidente d'auto precedentemente accaduto in cui la vittima uccise un poliziotto della polizia stradale (Panorama, 19.11.2012).
- *Problemi di debiti.* L'11 agosto 2015 in un piccolo comune di Tirana, un giovane di 19 anni, ha ferito gravemente un ragazzo di 27 anni per un debito di 100 euro (Panorama, 15.08.2015).
- *Questioni di lavoro.* Il 4 ottobre 2013, un uomo di 47 anni di Scutari è stato ucciso per questioni di lavoro. I principali sospettati erano i suoi colleghi (Panorama, Shqip, 4.10.2013).
- La paura di subire una vendetta, per un'offesa compiuta, che spinge i suoi autori a colpire per primi. In questi casi, l'incapacità di gestire le proprie emozioni può degenerare nell'omicidio.

Tra gli elementi che più influenzano la decisione di portare avanti la vendetta troviamo: l'incapacità di gestione costruttiva delle emozioni e la pressione sociale.

Il primo aspetto viene rilevato nei casi in cui sentimenti, quali la rabbia e il rancore, determinano reazioni che sfociano nell'omicidio. Nel tempo questi sentimenti possono tramutarsi in odio e tradursi nel compimento di una vendetta.
Il secondo aspetto è, invece, determinato dall'influenza che il contesto sociale, entro il quale la famiglia vittima del fenomeno è inserita (vicini di casa, parenti, compagni di scuola e/o di lavoro, etc.), esercita sulle decisioni del clan. Dato che, nel contesto culturale attuale, la vendetta viene praticata più del perdono e della riconciliazione – possibilità contemplate dalla tradizione consuetudinaria – la pressione sociale risulta essere negativa in quanto può condizionare la scelta di vendicare. Può anche accadere che, proprio in seguito al disonore subito, siano i parenti più lontani o che vivono all'estero, cioè coloro che non sono direttamente coinvolti nel lutto, ma che sentono leso l'onore famigliare, a influenzare negativamente le decisioni delle vittime. Quando chi è colpito direttamente dal fenomeno vive in un contesto che lo stimola a usare la sofferenza provata per coltivare odio e rancore, il desiderio di vendetta può essere alimentato fino al suo compimento.
L'*escalation* dei conflitti trasforma questi casi in spirali di vendetta che influenzano le dinamiche con cui le faide si manifestano.
Gli aspetti principali che determinano queste dinamiche possono essere:
1. Per quanto riguarda **le modalità con cui viene praticata la vendetta**, gli atti compiuti da una parte e dall'altra possono assumere connotazioni via via più efferate. Tendenzialmente, la modalità con cui la vendetta viene attuata e i suoi effetti non sono commisurati al disonore subito. La documentarista Basso descrive uno dei conflitti in cui si è imbattuta durante le riprese di "Kanun, il sangue e l'onore"[12]. In un caso, il conflitto è scoppiato in un caffè quando un gruppo di amici ha iniziato a litigare. In un momento di ira, uno dei presenti ha estratto la pistola e ha ucciso un altro. Inoltre, attuare la *gjakmarrja* quando la controparte si ritrova per celebrare momenti gioiosi, come matrimoni o battesimi, significa rovinare la felicità della famiglia rivale e quindi infliggere un danno emotivo maggiore rispetto a quando la vendetta viene compiuta in circostanze ordinarie.
2. L'intensificazione delle ostilità provoca **il coinvolgimento di un numero di attori sempre più alto**. Si sono verificati casi in cui l'omicida ha colpito più vittime del previsto, durante il compimento della vendetta. Nel 2012, un ragazzo minorenne ha provato a vendicare la morte di un suo parente, ma la raffica di colpi ha soltanto ferito il suo bersaglio, mentre ha causato il coinvolgimento di due vittime casuali: un ragazzo, rimasto ferito a sua volta, e un giovane, rimasto ucciso nell'attentato (Gazeta Shqiptare, Shekulli, 23.11.2012; Gazeta Shqiptare, Shqip, Koha Jone, Panorama, 21.11.2012; Panorama, 22.11.2012). È quindi nata una nuova faida tra la famiglia del minorenne e quella del ragazzo rimasto ucciso.
3. Gli esempi di *gjakmarrje* e *hakmarrje* riportati mostrano come il compimento della vendetta possa avere **tempi** di "incubazione" molto diversi. Essa può esplodere

12 Basso, 2011.

in brevissimo tempo oppure può attuarsi a distanza di diversi anni dal torto o dal primo omicidio subito. Anche se le storie legate ai conflitti vengono tramandate, nel tempo si può dimenticare il motivo per cui sono iniziate.
4. Da un lato, quando **le istituzioni faticano a far rispettare il diritto vigente**, la pratica della vendetta viene utilizzata come forma di giustizia privata (vd. Par. 1). Dall'altro, l'interiorizzazione del concetto di "pubblico" da parte del popolo albanese non si è ancora pienamente realizzata. Quindi il perseguimento degli interessi privati da parte dei cittadini viene spesso portato avanti al di fuori del diritto vigente. Questi aspetti favoriscono la strumentalizzazione odierna della tradizione del Kanun.
5. Il **comportamento poco collaborativo e omertoso** da parte della popolazione locale non facilita le forze di polizia nella conduzione delle indagini. L'omertà per interesse o, ancor più spesso, per paura di subire delle ritorsioni, rallenta il corso della giustizia e ostacola la denuncia di fatti legati alle vendette.
Per delineare gli effetti e le conseguenze del fenomeno, è necessario considerare che il fenomeno condiziona totalmente l'esistenza di chi è coinvolto. Il livello di insicurezza e il senso di precarietà della vita aumentano non solo per i soggetti coinvolti, ma anche per la società albanese. La casualità con cui alcuni fatti di *hakmarrje* e *gjakmarrje* avvengono, può lasciare presupporre che, potenzialmente, tutti potrebbero esserne colpiti.
Il fenomeno va altresì a toccare la sfera emotiva degli individui e dei nuclei famigliari. I componenti delle famiglie imparentate con chi ha commesso un omicidio hanno paura di subire minacce e di essere uccise. L'autoreclusione causa poi sentimenti di frustrazione e di depressione, annullando la personalità degli individui coinvolti. Dal momento in cui la famiglia "cade in sangue" con un'altra, la quotidianità di ogni membro implicato si interrompe e viene determinata dalle dinamiche di vendetta. In alcuni casi, i giovani e i bambini vengono tenuti a casa da scuola dai genitori, per paura che possa succedere loro qualcosa di male. I maschi fin dalla più tenera età vengono considerati e trattati come piccoli uomini di casa. Le tappe dell'infanzia, che contribuiscono a una crescita equilibrata, vengono bruciate. Il fenomeno intacca, quindi, gli aspetti riguardanti la formazione e la crescita degli individui, nonché l'ambito relazionale e sociale della vita collettiva. Gli uomini che andavano a lavorare, interrompono la loro attività e si ritirano nelle loro abitazioni. La situazione di autoreclusione provoca spesso problemi di alcolismo negli uomini, andando anche ad aumentare il livello di violenza domestica. Le donne portano il peso di queste situazioni perché può spettare a loro la conduzione della casa, l'educazione dei figli e il mantenimento economico della famiglia.
Infine, le famiglie che hanno subito un lutto a causa del fenomeno della vendetta di sangue provano rabbia. La rabbia può, inoltre, aumentare se la certezza della pena non viene garantita nei confronti dell'omicida. La gestione distruttiva di questo sentimento lo trasforma in rancore e poi in odio. L'odio può essere trasmesso a tutti i membri del clan della vittima: giovani, adulti e anziani. I racconti di quanto accaduto possono essere reiterati in modo da mantenere vivo il ricordo

dell'offesa subita. Questi elementi possono influenzare la decisione di portare avanti la vendetta.
I disagi più diffusi sono: i danni psicologici (es. manie di persecuzione, sintomi depressivi, nevrosi, alcolismo, etc. che spesso si traducono in violenza domestica) generati dal contesto di sospetto, chiusura, paura, morte e violenza in cui gli individui coinvolti vivono e crescono; i danni fisici causati dalla mancanza di libertà di movimento e, quindi, dall'impossibilità di accedere a cure mediche o dalle conseguenze di atti violenti; l'incremento del tasso di analfabetismo; i danni economici dovuti alla disoccupazione; la propagazione di situazioni di conflitto e di violenza dovute al contesto di esclusione e di isolamento.
Il fenomeno della vendetta di sangue comporta, dunque, gravi violazioni dei diritti umani fondamentali. Tra i più importanti distinguiamo:

- il diritto all'uguaglianza perché spesso chi è coinvolto in una faida viene emarginato dalla società;
- il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza che viene violato dall'uso della *hakmarrje*, della *gjakmarrje* e dell'autoreclusione;
- l'uguaglianza davanti alla legge che viene violata quando la certezza della pena non è garantita;
- il rispetto della privacy, violato ogniqualvolta le autorità e i mass media fanno un uso improprio dei dati personali dei soggetti coinvolti nel fenomeno;
- il diritto al lavoro e il diritto all'istruzione poiché spesso chi è coinvolto in una faida si vede precluso l'accesso all'ambito educativo e professionale;
- il diritto all'asilo. Le domande di protezione internazionale all'estero sono principalmente motivate dalla vendetta, dalla violenza domestica, dalla discriminazione contro le minoranze, dal traffico di esseri umani e da problemi economici e di salute. Secondo i dati dell'OSCE del 2014, il 43% e il 40% delle domande di asilo che giungono in Belgio e in Francia sono legate alla vendetta. Non sempre è facile stabilire la veridicità della situazione di vendetta in cui si trovano i richiedenti. In alcuni casi, l'esigenza di emigrare dall'Albania per problemi di vendetta è reale ma, dato che i fatti di sangue non sono stati denunciati o registrati, le domande possono essere respinte per insufficienza di prove. In altri casi, l'esigenza di abbandonare il territorio è dettata dalla precarietà delle condizioni di vita che viene mascherata dal richiedente presentando falsi certificati sulla sua presunta situazione di vendetta allo scopo di avere maggiori possibilità di ottenere l'asilo. Questi fatti hanno irrigidito i procedimenti europei previsti per concedere la protezione internazionale, a scapito di chi realmente si trova in situazione di vendetta.

Il fenomeno risulta dunque essere eterogeneo e in continua evoluzione perché si discosta dalla tradizione. Per questo, risulta essere un fenomeno ibrido. Inoltre, l'ibridazione implica il coinvolgimento di luoghi diversi come, per esempio, i villaggi e le città. In questo senso, l'ibridazione è caratterizzata da un rapporto di potere tra centro e periferia che può sfociare nella seconda che adotta le norme del primo,

ma anche nel centro che può essere destabilizzato dalla periferia. Questa forma di ibridazione produce norme e pratiche come quelle che, nel contesto dell'Albania del nord, stanno emergendo dall'abuso della tradizione.

3. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA E NUMERICA DEL FENOMENO DELLA VENDETTA DI SANGUE

I dati sulla distribuzione geografica e numerica del fenomeno della vendetta di sangue variano sensibilmente a seconda delle fonti che li hanno elaborati.
Per quanto riguarda la distribuzione geografica del fenomeno, la maggior parte dei conflitti avviene nei sobborghi delle città principali del nord e del centro del Paese, come si evince dalle ricerche effettuate da Operazione Colomba dal 2010 ad oggi. Dal 2011 Operazione Colomba monitora le risultanze di casi di *hakmarrja* e *gjakmarrja* sui media albanesi e internazionali, con particolare attenzione a partire dal 2013. Il database così elaborato prende come fonte la rassegna stampa quotidiana sui giornali "Panorama", "Shekulli" e "Gazeta Shqiptare", con integrazioni di altre pubblicazioni nazionali come "Shqip" e "Mapo", oltre a saltuarie informazioni tratte da media internazionali stampati e online. Tuttavia i dati riportati negli articoli esaminati offrono informazioni relative anche a casi che risalgono fino agli anni '80.
A dicembre 2017 il database elaborato da Operazione Colomba comprende 550 casi, tra casi di ferimento, tentato omicidio e omicidio, per motivi di *hakmarrja* o *gjakmarrja*. Alcuni articoli richiamano esplicitamente forme di vendetta di sangue, altri sono stati catalogati così dallo staff di Operazione Colomba sulla base delle informazioni contenute e legate ai motivi tipici che conducono a forme di vendetta di sangue. Altri casi ancora sono catalogati con il fine di monitorare eventuali evoluzioni future delle vicende.
Su 550 casi totali presenti nel database, i casi di *gjakmarrja* si stima siano stati 48 e 275 quelli di *hakmarrja*. Alcune di queste vendette di sangue sono state originate da precedenti episodi di *hakmarrja*, poi degenerata in uno o più cicli di *gjakmarrja*. Gli altri casi sono da tenere monitorati perché i fatti che li caratterizzano potrebbero sfociare successivamente in cicli di vendetta di sangue. Rispetto alla statistica realizzata da Operazione Colomba nel 2014, a fronte del nuovo periodo preso in esame da gennaio 2015 a dicembre 2017, si nota come in tre anni siano avvenuti 141 nuovi casi di *hakmarrja* e 15 nuovi casi di *gjakmarrja*.

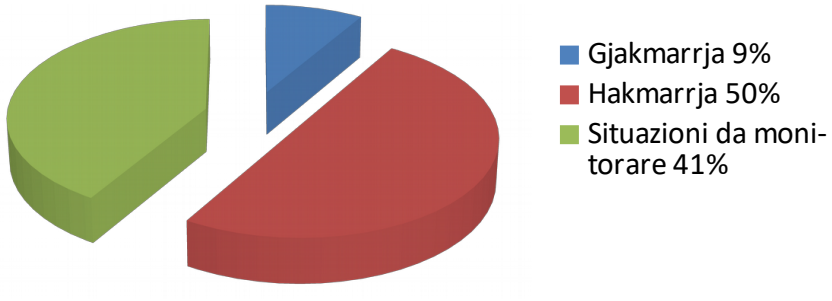

Grafico n. 1

Da quanto emerge dal database, le cause di *hakmarrja* e *gjakmarrja* sono per la maggior parte legate a questioni di proprietà, a precedenti conflitti e a motivi d'onore. A seguire si trovano altre ragioni come: futili motivi, provocazioni verbali, regolamenti di conti, debiti, problemi di lavoro e la paura di subire vendetta per un'offesa compiuta che spinge i suoi autori a colpire per primi.
Le città in cui il fenomeno della *hakmarrja* e della *gjakmarrja* si è manifestato più frequentemente sono in ordine decrescente: Tirana (con 86 fatti), Scutari (con 46 fatti), Durazzo (con 36 fatti), Valona (con 17 casi) e Lezhë (con 12 fatti). A seguire troviamo poi: la zona di Kruja/Fushë-Kruja, Fier, Tropoja e Laç, Elbasan, Berat, Pogradec, Dibër, Malësi e Madhe, Lushnjë, Saranda, Puka, Tepelenë, Kukës, Mirdita, Girocastro, Dukagjin e Korçë.

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA INTERNA

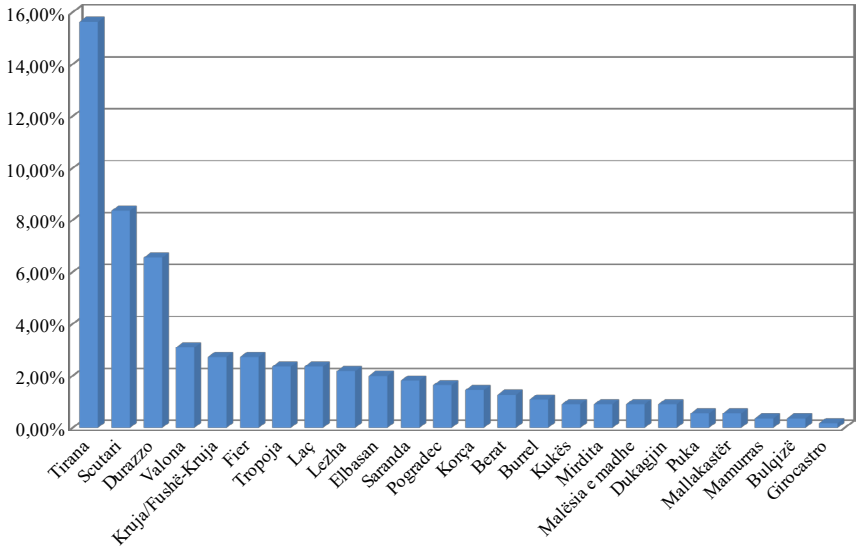

Grafico n. 2

Oltre al fenomeno della vendetta di sangue sul territorio albanese, purtroppo, si assiste anche al cosiddetto fenomeno della "esportazione della vendetta": alcuni casi continuano anche al di fuori dei confini nazionali. Pertanto, secondo i dati raccolti dal database di Operazione Colomba dal 2013, alcuni omicidi per vendetta di sangue si sono consumati secondo la seguente distribuzione geografica: 11 casi in Italia, 4 casi in Grecia, 2 casi in Belgio, 2 casi in Francia, 2 casi in Germania e 2 casi in Olanda; a seguire 1 caso accertato anche in Kossovo, 1 in Montenegro, 1 nel Regno Unito, 1 nella Repubblica Ceca, 1 in Svezia, 1 in Svizzera; e oltreoceano: 1 in Canada e 1 negli Stati Uniti d'America.
L'età delle vittime varia molto, da un minimo di 9 anni a un massimo di 91, tuttavia la maggioranza delle vittime si colloca nella fascia tra i 20 e i 60 anni di età.
Per quanto riguarda il genere delle vittime si coglie la netta maggioranza delle persone di genere maschile (508 casi su 550), con un coinvolgimento non esiguo anche delle persone di genere femminile (42 casi su 550). L'implicazione di queste ultime è data non solo dai motivi sopracitati ma anche dalla violenza domestica (vd. Par. 2).

VITTIME COLPITE DALLA VENDETTA DI SANGUE

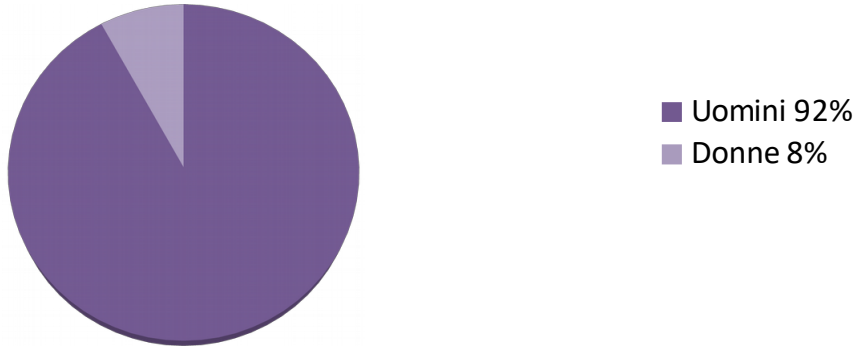

Grafico n. 3

Si percepisce come il fenomeno sia in continuo sviluppo e come non sia in calo; esso è trasversale sotto diversi punti di vista poiché riguarda: diverse località in tutta l'Albania e si spinge al di fuori dei confini nazionali, in base a dove si spostano i cittadini di nazionalità albanese coinvolti; persone di tutte le età e di entrambi i generi indiscriminatamente; ampi periodi temporali, fino ai giorni nostri.
L'analisi mostra quanto la dinamicità del fenomeno lo porti ad essere nelle sue manifestazioni sempre più lontano dai precetti originari del Kanun e sempre più propenso a inserirsi nelle contingenze del contesto in cui si diffonde.

I dati a disposizione variano notevolmente a seconda delle fonti. Distinguiamo tre tipi di fonti: le istituzioni albanesi, le associazioni albanesi e internazionali *in loco*, le organizzazioni internazionali. I dati pubblicati da alcune di queste fonti sono spesso presi da altre. Per questo le informazioni raccolte da tali enti si intersecano tra loro.
Per quanto riguarda le fonti istituzionali albanesi, troviamo i dati raccolti dall'Avvocato del Popolo e dal Governo della Repubblica d'Albania. I dati raccolti attraverso uno studio compiuto dallo staff dell'Avvocato del Popolo, tra il 1990 e il 2012, parlano di 6.000 morti come conseguenze della *gjakmarrje*.
I dati presentati dal governo dal 1991 al 1995 mostrano il compimento di 953 omicidi, di cui il 9,5% commessi per motivi di *hakmarrje* e *gjakmarrje*. Soltanto nel 1997 gli omicidi individuati dalla Polizia di Stato Albanese furono 1542 e le famiglie danneggiate o coinvolte in casi di *hakmarrje* e *gjakmarrje* furono 2910[13].
Nel 2012, il Ministero degli Interni ha divulgato, per la prima volta, alcune stime ufficiali sul fenomeno della *gjakmarrja.* Secondo queste stime, sono 225 gli omicidi

13 Report sulla vendetta di sangue realizzato dalla Polizia di Stato Albanese, 2012 cfr. Sadiku, 2013.

commessi per *gjakmarrje* avvenuti in 12 anni (dal 1998 al 2012[14]). Le statistiche del Ministero degli Interni sul fenomeno indicano che questi 225 omicidi rappresentano il 7,9% della totalità dei delitti commessi.
Qui sotto riportiamo la distribuzione numerica parziale degli omicidi per *gjakmarrje* dal 1998 in poi, secondo i dati diffusi dal Ministero degli Interni. È interessante osservare la sua variazione a partire dalla percentuale registrata ogni anno. Secondo questi dati, l'andamento del fenomeno non è costante. Tuttavia, il fenomeno appare in diminuzione.

Anni	N. Omicidi	N. Omicidi gjakmarrja	Percentuali
1998	573	45	7.8%
1999	496	41	8.2%
2000	275	41	14.9%
2001	208	32	15.3%
2003	132	12	9%
2004	190	11	5.7%
2005	131	5	3.8%
2006	87	4	4.5%
2007	103	0	0%
2008	88	5	5.6%
2009	82	1	1.2%
2011	135	5	3.7%
2012	100	5	5%

Tabella n. 1

Tra le informazioni fornite dalle associazioni albanesi e internazionali *in loco*, troviamo i dati del Comitato di Riconciliazione Nazionale di Tirana, dell'associazione "Dukagjini" di Scutari[15], della "Commissione Giustizia e Pace" di Scutari e di Operazione Colomba. Il rapporto, redatto da Operazione Colomba nel 2014, riporta anche lo studio di 180 fatti riguardanti conflitti, ferimenti e omicidi, a partire dall'analisi di 276 articoli tratti dai principali quotidiani locali (Gazeta Shqiptare, Panorama, Shekulli) tra l'agosto 2011 e il settembre 2014. L'analisi individuerebbe 134 casi legati a motivi di *hakmarrja* e 33 di *gjakmarrja*.

14 La fonte, il quotidiano *Gazeta Shqiptare*, 17 ottobre 2012, non cita le cifre relative agli anni 2002 e 2010.
15 Dal quotidiano *Gazeta Shqiptare*, 17 ottobre 2012.

Associazioni	Anno	Area	Omicidi per vendetta
Comitato Riconciliazione Nazionale	Dal 1991 al 2009	Nord, centro e sud dell'Albania	9800
Associazione "Dukagjin"	Dal 1991	Dukagjin	144
Commissione Giustizia e Pace	Dal 1990 al 2008	Scutari, Malësia e Madhe	165
Operazione Colomba	Dal 1999 al 2015	Tropoja,Dukagjin, Malësi e Madhe, Mirdita,Elbasan, Valona,Berat, Pogradec,Fier,Dibër, Lushnjë, Saranda, Puka,Tepelenë, Kukës, Girocastro, Korça	204

Tabella n. 2

Tra le organizzazioni internazionali, troviamo l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) che riporta i dati forniti: dal Ministero della Giustizia nel 2007; dalla "Commissione Giustizia e Pace" di Scutari nel 2010; dall'Avvocato del Popolo nel 2013; dal Comitato di Riconciliazione Nazionale di Tirana tra il 2013 e il 2014; dalle istituzioni religiose di Scutari nel 2014; dal *Children's Rights Center of Albania* nel 2013[16]; dal procuratore di Scutari nel 2014.

16 Organizzazione Non Governativa presente a Tirana nel 1997 allo scopo di tutelare i diritti dei minori.

	Persone perseguite per motivi di vendetta	Famiglie autorecluse	Adulti autorecluse	Bambini autoreclusi	Famiglie "in sangue"	Anno/i
Ministero Giustizia	13					2007
Commissione Giustizia e Pace		138		120		2010
Avvocato del Popolo	5	67	154 (nel 2012)	33	1559	2013
Comitato Riconciliazione Nazionale		980		306	4900	2013/ 2014
Istituzioni religiose Scutari		138		15	238	2014
Children's Rights Center of Albania						2013
Procuratore Scutari			36		196	2014

Tabella n. 3

Inoltre, l'organizzazione internazionale *Civil Rights Defenders* ha pubblicato nell'agosto del 2015 un rapporto sull'Albania, nel quale si cita il fenomeno della vendetta di sangue, denunciando l'esistenza di almeno 70 famiglie autorecluse[17]. Si può notare discrepanza nei dati. Da un lato, alcuni funzionari governativi sostengono che i dati forniti dalle ONG siano eccessivi, per giustificare la richiesta di un intervento urgente da parte delle autorità albanesi. Dall'altro, le organizzazioni indipendenti accusano le autorità albanesi di sottostimare il fenomeno, per il timore che esso rallenti la possibilità di accesso alla *membership* dell'Unione Europea.

Per quanto riguarda i casi seguiti direttamente da Operazione Colomba, si tratta di circa 200 persone complessive, distribuite su 31 famiglie nelle aree centrosettentrionali dell'Albania. Di seguito, la distribuzione geografica e numerica:

- Distretto di Tropoja: 7 famiglie
- Distretto di Scutari: 16 famiglie
- Distretto di Koplik: 2 famiglie
- Distretto di Mamurras: 2 famiglie
- Distretto di Tirana: 2 famiglie
- Distretto di Durazzo: 2 famiglie

17 Organizzazione fondata a Stoccolma nel 1982 per la difesa dei diritti umani.

In alcuni casi i volontari di Operazione Colomba conoscono sia la famiglia che deve decidere se emettere vendetta, sia il nucleo che teme di subirla. In altri casi, invece, lo staff dell'associazione è in contatto solo con una delle parti coinvolte (o coloro che devono decidere se emettere vendetta, o coloro che temono di subirla). Pertanto, dividendo le famiglie seguite in due gruppi, appare che:
famiglie che devono decidere se emettere vendetta: 11 famiglie, di cui:
3 nel distretto di Tropoja, 5 nel distretto di Scutari, 1 nel distretto di Mamurras, 1 nel distretto di Tirana, 1 nel distretto di Durazzo.
Famiglie che temono di subire vendetta: 20 famiglie, di cui:
4 nel distretto di Tropoja, 11 nel distretto di Scutari, 2 nel distretto di Koplik, 1 nel distretto di Mamurras, 1 nel distretto di Tirana, 1 nel distretto di Durazzo.

Le famiglie in conflitto seguite da Operazione Colomba a Scutari e Tirana appartengono per la maggior parte a clan originari del Dukagjin e di Tropoja (7 famiglie della zona del Dukagjin e 4 famiglie della zona di Tropoja). Più della metà di esse si sono spostate all'interno del Paese, secondo un processo di inurbazione nelle periferie cittadine dalle zone montuose di provenienza, spesso proprio per fuggire a possibili conseguenze e rischi dovuti alla vendetta di sangue. Tali trasferimenti interni al Paese servono ad abbassare il livello di tensione tra le parti, ma, purtroppo, non sono garanzia di sicurezza, poiché la società albanese tradizionale è fondata su relazioni tra famiglie molto estese, alle quali è semplice reperire informazioni sulla provenienza altrui. Spesso addirittura il cognome della famiglia indica la provenienza geografica e le origini della persona, rendendo semplice il ritrovamento anche di chi si sia trasferito altrove.

Operazione Colomba purtroppo non ha la possibilità di monitorare la diffusione del fenomeno su tutto il territorio albanese, a causa della scarsità delle proprie risorse. Tuttavia, sulla base delle proprie ricerche, anche attraverso lo strumento della rassegna stampa quotidiana, presume che il numero di famiglie colpite dal fenomeno della vendetta di sangue sia superiore a quello noto, e che l'area geografica interessata dal fenomeno sia più estesa rispetto alla distribuzione delle famiglie conosciute direttamente. Pertanto il fenomeno della vendetta di sangue appare preoccupante e diffuso su vaste aree del territorio albanese, con qualche episodio anche all'estero. Negli ultimi tre anni di presenza sul campo e di analisi dei dati provenienti dai media locali e internazionali, il fenomeno appare costante nella sua diffusione e gravità.

4. IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI ALBANESI NELLA LOTTA AL FENOMENO DELLA VENDETTA DI SANGUE

Le istituzioni albanesi si sono confrontate con il fenomeno della vendetta di sangue secondo atteggiamenti diversi negli ultimi anni. Rispetto ad un passato, in cui l'Albania riconosceva una limitata diffusione del fenomeno, dal 2012 ad oggi le autorità albanesi hanno realizzato diversi miglioramenti.
La pressione del panorama internazionale e la crescente visibilità del fenomeno nei media locali e internazionali hanno spinto tutte le istituzioni a occuparsi delle vendette di sangue.
L'Unione Europea è stata la principale organizzazione internazionale a porre la propria attenzione specificamente sul contrasto alla vendetta di sangue, fino a far diventare la sua eliminazione uno dei requisiti per l'accesso del Paese alla *membership* europea. Nel "Progress Report" del 2013[18], la Commissione europea richiama l'autoreclusione dei minori, mentre nella "Motion for Resolution"[19] dello stesso anno il Parlamento europeo ricorda gli effetti negativi che la vendetta provoca, l'aumento della violenza e degli omicidi. Inoltre, il Parlamento europeo richiama le autorità albanesi alla creazione di un database statistico sul fenomeno e alla creazione del Consiglio di Coordinamento contro la vendetta di sangue previsto dalla legge n. 9389 del 2005.

18 European Commission (Commission Staff Working Document) (16.10.2013), *Albania 2013 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, Enlargement Strategy and Main Challenges 2013-2014*, Brussels, pg.43; European Commission (Commission Staff Working Document) (8.10.2014), *Albania 2014 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Enlargement Strategy and Main Challenges 2014-2015,* Brussels, pg. 45.

19 European Parliament (9.12.2013), *Motion for a resolution to wind up the debate on the statement by the Commission pursuant to Rule 110(2) of the Rules of Procedure,* pg. 7, punto 19*;* Human Rights Council, twenty-seventh session Agenda Item 6, Universal Periodic Review, United Nations General Assembly (7 july 2014), *Report of the Working Group on the Universal Periodic Review, Albania;* Human Rights Council, twenty-seventh session Agenda Item 6, Universal Periodic Review *(5 september 2014) Information presented by the Albanian People's Advocate (Ombudsman).*

Nel 2014[20], 2015[21] e 2016[22] l'Unione Europea ha inserito i richiami alla lotta alla vendetta di sangue nel paragrafo dedicato alla tutela del diritto alla vita dei Progress Report, che analizzano i miglioramenti dell'Albania in vista dell'accesso all'UE. Anno dopo anno, l'UE ha richiamato l'Albania su alcuni punti: creazione di un database, attivazione del Consiglio di Coordinamento, rafforzamento dello stato di diritto e programmi di prevenzione dei conflitti.
Durante lo Universal Periodic Review del 2014, anche il Consiglio dei Diritti umani dell'ONU ha raccomandato all'Albania la creazione di un database con i casi di vendetta di sangue e la creazione del Consiglio di Coordinamento per la lotta al fenomeno ai sensi della legge 9389/2005[23].
Anche istituzioni straniere si sono interessate al fenomeno della vendetta di sangue, in relazione alle richieste di protezione internazionale di cittadini albanesi. A marzo 2017, la Commissione Federale che riceve e decide delle richieste di protezione internazionale in Belgio ha pubblicato un report, redatto in seguito ad una missione di accertamento effettuata in Albania per raccogliere informazioni e approfondire la comprensione del fenomeno.

4.1. L'APPROCCIO DELLE ISTITUZIONI ALBANESI AL FENOMENO DELLA VENDETTA DI SANGUE

L'approccio delle istituzioni albanesi al fenomeno della vendetta di sangue ha visto fasi diverse. Le istituzioni albanesi statali si sono dovute, nel tempo, confrontare con la vendetta di sangue e con tutte le sue conseguenze. Sul piano interno, le istituzioni

20 Nel 2014 la Commissione europea ha sottolineato che "As regards the right to life, the blood feud phenomenon is still prevalent in the north of Albania. Certain cases have been reported also in the Tirana region, mainly due to rural migration. Figures on the number of victims of blood feuds as well as of families affected vary widely. Numbers seem to be stabilising, though, rather than increasing. While it is key to develop a homogenous and reliable database to keep track of the cases and families concerned, it is even more important that the rule of law is strengthened to ensure this phenomenon is eradicated. This would also put a stop to the fraudulent use of blood feud as an argument for unfounded asylum claims in member states" (pg. 46 del Progress Report). Inoltre, il report aggiunge che "Cases of children confined to their homes for fear of retribution in blood feud conflicts persist" (pg. 47).

21 Nel Progress Report del 2015, la Commissione europea ha evidenziato che "As regards the right to life, blood feuds remain a problem, albeit on a limited scale. In March, parliament adopted a resolution and recommendations on blood feuds, based on the findings of the Ombudsman's special report. The resolution calls for the coordination council on blood feuds set up in 2005 to be revived, for educational and social programmes to be run in rural areas, and for the prosecution and the police to step up investigation efforts and to invest more in preventing conflicts" (pg. 57).

22 Nel 2016, la Commissione europea scrive che "As regards right to life, the March 2015 parliament resolution and recommendations on blood feuds still require follow up. The Coordination Council has to be reactivated" (pg. 63).

23 Cfr. *Report of the Working Group on the Universal Periodic Review - Albania*, 7 luglio 2014, alle pg. 5, 6, 7, 10, 11, 13, 16, 22, 24.

albanesi hanno cercato di occuparsi del fenomeno inizialmente da un punto di vista prettamente giuridico, con una connotazione criminalistica degli atti previsti dalla vendetta. Pertanto, nel 2013 vi è stata una modifica legislativa del Codice penale albanese, che ha visto l'inasprimento delle pene per chi commette un reato legato alla vendetta di sangue[24]. L'articolo 78/a prevede 30 anni di detenzione o l'ergastolo per l'omicidio per vendetta di sangue – diventato così reato proprio, e non solo aggravante – mentre gli articoli 83/a e 83/b puniscono con tre anni di carcere la minaccia alla reclusione e l'istigazione al prosieguo della vendetta di sangue[25].
Nel 2014 il Procuratore dell'area di Scutari, su impulso del Procuratore generale di Tirana, ha iniziato una mappatura delle famiglie vittime di vendetta di sangue, con particolare attenzione alle famiglie in autoreclusione. Inoltre, un piano specifico contro la vendetta di sangue dovrebbe essere stato approvato dalla Direzione generale della Polizia[26]. Si sono anche registrati casi in cui gli organi di Polizia hanno monitorato situazioni di vendetta per prevenire la loro degenerazione, con azioni di presidio.
Il 5 marzo 2015 il Parlamento albanese ha votato la "Risoluzione per la Prevenzione del fenomeno della vendetta di sangue in Albania", ammettendo pubblicamente l'esistenza del fenomeno, e affermando che è compito dello Stato affrontarlo ed eliminarlo; ha altresì ammesso che gli stessi organi statali non si sono ancora impegnati a sufficienza per la sua eliminazione. Nel documento, il Parlamento condanna la mancata attuazione della legge n. 9389/2005 e, a tal proposito, chiede la fattiva collaborazione ad alcuni interlocutori statali: Procure, organi di Polizia, Ministero dell'Istruzione e dello Sport, Ministero del Welfare e della Gioventù, Pubblica amministrazione nel suo complesso.
L'istituzione dell'Avvocato del Popolo si è occupata ampiamente del fenomeno della vendetta di sangue, essendo competente in tal senso per specifico mandato parlamentare. Nel dicembre del 2015 ha pubblicato il suo secondo Report ufficiale sul fenomeno[27], dove raccomanda a sua volta l'implementazione della legge n. 9389/2005 e il coinvolgimento delle diverse istituzioni albanesi.
Nonostante la mancata implementazione della legge n. 9389/2005, nel 2015 a Scutari si era sviluppata una prima collaborazione su impulso dell'OSCE e dell'Avvocato del Popolo, che aveva coinvolto diverse realtà governative locali e della società civile. Erano stati organizzati alcuni incontri nei mesi di marzo, aprile e settembre, con la presenza di: rappresentanti del Comune, Prefetto, Servizi sociali, Ufficio per l'impiego, rappresentanti della Procura, e rappresentanti della società civile – tra cui Operazione Colomba. Tuttavia a questi primi incontri purtroppo non è stato dato seguito.

24 Legge n. 144 del 2 maggio 2013.
25 Si veda il Codice penale albanese.
26 Cfr. *Mid-Term report of Albania on the implementation of the recommendations received during the second cycle of Universal Periodic Review (UPR)*, marzo 2017, pg. 28.
27 Si veda *Raport i veçantë "Mbi fenomenin e gjakmarrjes në Shqipëri"*, dicembre 2015.

Nel novembre 2016 il Ministero degli Interni albanese ha promosso una campagna di sensibilizzazione nazionale che avrebbe potuto influire tangenzialmente sul fenomeno della vendetta di sangue. La campagna "Mos gjuaj, por duaj! – Don't Shoot, but Love!" contro la detenzione illegale di armi da fuoco avrebbe potuto contribuire alla limitazione di tutti quei casi in cui un qualsivoglia conflitto degenera facilmente in omicidio[28]. In Albania, infatti, proprio l'ampia diffusione di armi da fuoco, o addirittura da guerra (fucili *kalashnikov* per esempio), è causa spesso di conseguenze irreparabili a seguito di conflitti anche di lieve entità. L'iniziativa prevedeva la possibilità di consegnare armi detenute illegalmente senza alcuna incriminazione penale, fino al termine del 30 aprile 2017. Purtroppo, la campagna non ha sortito gli effetti sperati e le armi consegnate alle forze di polizia sono state una minima percentuale di quelle che si suppone siano detenute nelle case dei cittadini albanesi. Tuttavia il 22 maggio 2017 l'Albania ha annunciato l'istituzione di una Commissione nazionale per le armi leggere, nell'ottica di un maggiore controllo della diffusione delle armi sul proprio territorio.
Dal punto di vista del diritto di accesso all'istruzione, il 13 agosto 2013 era stata emessa la Direttiva n. 36 "Per le procedure per l'istruzione dei bambini in autoreclusione"[29], che ha imposto per legge alle Direzioni locali dell'istruzione l'esecuzione di programmi educativi per tutti i bambini identificati come reclusi, per questioni legate alla vendetta di sangue. Nel settembre 2017, la Direzione regionale di Scutari per l'istruzione ha inviato al Comune di Scutari, al Comune di Vau Dejes e alla Polizia locale l'ordinanza[30] di collaborare e offrire informazioni relativamente a minori autoreclusi, dato che fino a quel momento, dalle ricerche presso le scuole locali, nessun minore risultava in condizioni di autoreclusione.
Per quanto riguarda il diritto all'istruzione, è previsto un programma di scolarizzazione a domicilio tramite le scuole primarie (il primo ciclo scolastico, la *shkolla 9-vjeçare*), dunque l'accesso all'istruzione primaria sembra essere garantito.
Rispetto, invece, alla tutela diretta delle vittime, non sempre le indagini di polizia hanno portato ai risultati sperati. Per esempio, l'omicidio di un uomo di 70 anni e di sua nipote di 17 anni avvenuto il 14 giugno 2012, per motivi di vendetta di sangue, ancora non ha ottenuto giustizia. La faida successivamente si è protratta nel tempo, causando un successivo tentativo di omicidio. Dove la giustizia statale non riesce a compiersi, possono riemergere forme di giustizia privata. Nonostante i numerosi richiami a fare luce sul caso da parte della società civile, i colpevoli del duplice omicidio non sono ancora stati identificati. Contemporaneamente, in un altro caso, la pressione positiva operata dai rappresentanti dell'Avvocato del Popolo ha fatto sì che la Procura fosse particolarmente attenta alle esigenze della famiglia della vittima in un caso di omicidio per motivi di faida famigliare.

28 La campagna era stata promossa in partnership con UNDP – SEESAC South Eastern and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of the Small Arms and Light Weapons.
29 Udhëzimi n. 36 "*Për procedurat për arsimin e fëmjiëve të ngujuar*", 13 agosto 2013.
30 Drejtorja Arsimore Rajonale Shkodër, Sektori i shërbimëve të Përgjithshme, *Kërkesë për informacion* n. 2277, 13 settembre 2017.

In generale, le misure legislative adottate dallo Stato albanese per l'inasprimento delle pene non sempre vedono risultati tangibili nella loro applicazione concreta; peraltro, spesso viene dimenticata la famiglia della vittima, che non è parte in causa del procedimento penale. In questo modo, lo Stato si occupa – non sempre in modo uniforme – del perseguimento dei colpevoli, ma non prende in considerazione il ruolo delle vittime. L'attenzione per le vittime, in un contesto di vendetta familiare come quello albanese, è cruciale per abbassare la tensione tra i clan famigliari coinvolti ed evitare così il prosieguo della faida.

4.2. LA COLLABORAZIONE TRA LE ISTITUZIONI ALBANESI E OPERAZIONE COLOMBA

A. LE ISTITUZIONI STATALI

Dal 2010 ad oggi il rapporto tra Operazione Colomba e le istituzioni albanesi è cresciuto in fiducia reciproca e collaborazione. A partire dalla campagna di sensibilizzazione nazionale "5000 firme per la vita" promossa nel 2013, alcune istituzioni hanno aderito alla raccolta firme (in particolare, alcuni parlamentari membri di Commissioni parlamentari del Parlamento albanese), altre – come l'allora Presidente della Repubblica d'Albania Bujar Nishani – ne hanno lodato gli obiettivi[31]. Nel 2014 le istituzioni albanesi hanno promosso e sostenuto la Marcia per la Pace "Cambiare? Si può! Un popolo si muove per la Pace, contro le vendette di sangue". L'iniziativa è stata lanciata da Operazione Colomba, in collaborazione con altre associazioni[32], con i seguenti obiettivi: la promozione della cultura della vita, della pace, del perdono e della riconciliazione; il raggiungimento di una più ampia visibilità, anche a livello internazionale, del problema delle vendette di sangue; l'incoraggiamento ad una presa di posizione forte da parte delle istituzioni albanesi attraverso l'applicazione, a tutti i livelli, della legge n. 9389 del 4 maggio 2005. In dieci giorni circa 10.000 persone sono state sensibilizzate sul fenomeno della vendetta di sangue e sul tema della riconciliazione. L'evento ha previsto la sottoscrizione da parte dei partecipanti e dei sostenitori di un appello contenente gli obiettivi dell'iniziativa e l'impegno da parte di tutti a promuovere la riconciliazione su più livelli: individuale, sociale, legislativo e istituzionale. L'appello è stato sottoscritto da 2681 persone, per la quasi totalità di nazionalità albanese. Oltre alle associazioni, all'Avvocato del Popolo e ad altri rappresentanti delle istituzioni locali che hanno partecipato all'iniziativa, hanno sottoscritto l'appello anche i rappresentanti di

31 Il 23 luglio 2014 una delegazione della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e di Operazione Colomba ha incontrato privatamente l'allora Presidente della Repubblica d'Albania, Bujar Nishani.

32 Ambasciatori di Pace; Giustizia e Pace; Associazione Patriottica del Dukagjin; Comunità Sant'Egidio; World Vision; Centro di supporto psicologico per i bambini di Scutari; Associazione degli Scout di Albania; Croce Rossa Albanese (Ecje për paqen. Të ndryshosh? Mundesh! Një popull lëviz për paqen kundër gjakmarrjes).

istituzioni pubbliche dell'epoca: il Presidente del Parlamento Albanese Ilir Meta, il Ministro per gli affari locali Bledi Çuçi, il Presidente della Commissione parlamentare per la sicurezza nazionale Spartak Braho, il Presidente della Commissione parlamentare per l'integrazione nell'Unione Europea Majlinda Bregu, i sindaci dei Comuni di Puka e Laç Vau Dejes. Altre 253 persone residenti in diversi paesi del mondo hanno firmato la petizione on-line. Il successo della campagna ha avuto una visibilità nazionale e internazionale.

Nel 2015, in occasione delle elezioni amministrative in tutto il Paese, Operazione Colomba ha lanciato una nuova iniziativa di sensibilizzazione nazionale. In campagna elettorale, a tutti i candidati sindaci è stato inviato un questionario sul tema del fenomeno della vendetta di sangue, in modo da sollecitare nei futuri rappresentanti della popolazione civile un impegno concreto atto a sradicare questa pratica. Il medesimo questionario è stato inviato anche ai sindaci neoeletti, con l'obiettivo di ricordare loro gli impegni presi con la cittadinanza. Tutti i risultati emersi (risposte pervenute e assenza di risposte) sono stati pubblicati sul blog http://www.kundergjakmarrjes.org/ – uno strumento facilmente accessibile online creato in tre lingue per poter essere consultabile da un pubblico italiano, inglese e albanese.

L'esito della campagna ha evidenziato un generale disinteresse delle istituzioni locali nei confronti del fenomeno della vendetta di sangue. Innanzitutto, si è notato l'esiguo numero di risposte nella prima fase pre-elettorale (7 risposte su 162 candidati), con un miglioramento nella seconda fase post-elettorale (24 risposte su 61 sindaci). Inoltre, un dato importante è la provenienza delle risposte: la maggior parte delle risposte proviene dalla zona meridionale del Paese, tradizionalmente meno toccata dal fenomeno della vendetta di sangue.

Nel 2016 è stata lanciata un'altra campagna di sensibilizzazione a livello nazionale su due città: Scutari e Tirana "La riconciliazione si realizza insieme". L'obiettivo della campagna è stato duplice: da un lato, fare memoria delle vittime del fenomeno della vendetta di sangue; dall'altro, proporre un impegno alle istituzioni locali e nazionali nella lotta al fenomeno. Per perseguire il primo obiettivo, è stato dedicato alle vittime del fenomeno un murales a Scutari e una targa, donata al Palazzo della Cultura di Kamëz (Tirana). Infatti, in nessun luogo del Paese vi erano, fino al 2016, monumenti o targhe commemorative delle vittime. Il gesto è stato un modo per restituire una forma **di giustizia pubblica alle famiglie delle vittime**. Per perseguire il secondo obiettivo, le istituzioni, previste nella Commissione di Coordinamento per la lotta al fenomeno della vendetta di sangue, sono state invitate a riunirsi per lavorare insieme alla definizione di una strategia comune contro il fenomeno, anche in assenza di implementazione della legge n. 9389/2005.

Gli eventi si sono articolati in tre giorni di incontri pubblici, con il coinvolgimento della cittadinanza di Scutari e di Kamëz, alle porte di Tirana. Ognuno dei due eventi ha previsto un incontro pubblico in piazza sul tema del perdono e della riconciliazione, la proiezione del film "La faida" con la presenza e l'intervista dell'attrice protagonista Sindi Laçej, la creazione di un murales a ricordo delle vittime del fenomeno della

vendetta di sangue, che resta accessibile alla cittadinanza. In entrambe le città sono state organizzate tavole rotonde con le istituzioni, grazie al sostegno e alla collaborazione dell'Avvocato del Popolo. Obiettivo principale è stato il rinnovamento dell'impegno nella prevenzione e nella lotta al fenomeno della vendetta di sangue e l'elaborazione di una strategia comune, come espresso dal documento poi prodotto e condiviso. Nonostante la partecipazione di alcune istituzioni alle due tavole rotonde, agli incontri non è seguita alcuna iniziativa comune. A livello istituzionale, solo i rappresentanti dell'Avvocato del Popolo hanno continuato la collaborazione già intrapresa su singoli casi di famiglie coinvolte nella vendetta di sangue.
Recentemente, alcune istituzioni presenti sul territorio di Scutari hanno organizzato delle attività in risposta alle conseguenze del fenomeno. Per esempio, nel 2015, i servizi sociali di Scutari hanno organizzato alcuni corsi professionali destinati a donne appartenenti a famiglie in vendetta, nell'ottica di favorirne l'inserimento nel mondo del lavoro. Inoltre, dal 2016, alcuni membri dei servizi sociali di Scutari si sono occupati di alcune famiglie segnalate da Operazione Colomba, per rispondere a esigenze sociali di vario tipo. Grazie a un rapporto di fiducia reciproca, la collaborazione è diretta ed efficace.

B. LE ISTITUZIONI RELIGIOSE

Con le istituzioni religiose la collaborazione è sempre stata reale ed efficace sotto diversi punti di vista. Sul piano della relazione con le famiglie in vendetta di sangue, è capitato spesso che sacerdoti o imam locali abbiano seguito casi specifici insieme ai volontari presenti sul campo, lavorando insieme per accompagnare le vittime del fenomeno verso percorsi di riconciliazione. Inoltre, i rappresentanti della Chiesa cattolica e della Myftinia musulmana di Scutari e Tirana hanno sempre partecipato alle iniziative di sensibilizzazione promosse da Operazione Colomba, coinvolgendosi in prima persona nelle campagne a carattere locale e nazionale.
I rappresentanti delle diverse fedi sul territorio nazionale hanno anche attuato strategie diverse per combattere il fenomeno della vendetta di sangue. Nel 2012 i Vescovi del nord dell'Albania si sono uniti per promulgare una lettera che prevede la scomunica per chi uccide per vendetta e il reintegro solo per coloro che si pentono degli atti di violenza commessi[33].
Nel 2014, a seguito della Marcia per la Pace, Operazione Colomba ha incontrato il Nunzio Apostolico, con il quale ha condiviso la strategia di azione per l'eliminazione del fenomeno della vendetta di sangue.
Inoltre, la Chiesa cattolica ha colto l'occasione della visita del Papa per lanciare una proposta formativa di preghiera in cui si promuovono ufficialmente percorsi di riconciliazione attraverso tre tappe: la riconciliazione con se stessi e con il proprio

33 Cfr. Decreto n. 96/2012 del 14 settembre 2012 in Allegati al documento "Documento della descrizione del fenomeno della gjakmarrja per la sensibilizzazione dei membri del Parlamento relativa alla criminalità in Albania", ottobre 2013.

passato; la riconciliazione con Dio; la riconciliazione con gli altri. Su quest'ultimo punto, la Chiesa ha lanciato un appello forte per invitare tutte le famiglie in conflitto a liberarsi dal problema della vendetta.
Nel marzo 2017 la diocesi di Scutari ha offerto a Operazione Colomba spazio e cornice per la presentazione pubblica del testo "Il perdono è un bel guadagno", uno strumento a sostegno di chi voglia intraprendere percorsi di riconciliazione per superare il fenomeno della vendetta di sangue.

5. RACCOMANDAZIONI

A partire da questa analisi, l'equipe di Operazione Colomba propone alcune indicazioni utili alle istituzioni per promuovere il superamento del fenomeno della vendetta di sangue in Albania, attraverso il coinvolgimento della società civile e delle famiglie in conflitto.

- Sostegno a percorsi di mediazione tra famiglie vittime della vendetta di sangue e alla creazione di un processo di riconciliazione nazionale attraverso l'uso della giustizia ristorativa (Vd. Par. 5.1. e 5.2).
- Applicazione delle riforme degli organi di giustizia statale, che prevedono: la lotta alla corruzione, la custodia cautelare di chi ha commesso reati legati alla vendetta di sangue, la certezza della pena, l'applicazione di una giustizia uguale per tutti.
- Implementazione di strumenti giuridico/istituzionali adeguati a promuovere un processo di superamento del fenomeno e a riconoscere e contrastare gli atti che provocano o alimentano la vendetta, come la legge per la mediazione civile delle controversie[34].
- Revisione e attuazione della legge n. 9389 del 4.05.2005 atta a creare un Consiglio di Coordinamento contro il fenomeno della vendetta di sangue (Vd. Par. 5.2).
- Introduzione in modo sistematico di programmi educativi e culturali basati sulla gestione nonviolenta dei conflitti, sull'educazione alla pace, sulla riconciliazione e sul rispetto dei diritti umani nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nei più importanti centri di aggregazione sociale.
- Adozione delle misure necessarie a garantire la sicurezza dei cittadini vittime delle vendette e il loro accesso ai servizi di base (ospedali, luoghi di lavoro, scuole, etc.).
- Creazione di un fondo di risarcimento e di sostegno alle famiglie che hanno subito lutti a causa del fenomeno.
- Creazione, all'interno degli organi di polizia, di un servizio di pronto intervento *ad hoc* per i casi di vendetta di sangue.
- Introduzione e implementazione di programmi penitenziari specifici e conseguenti percorsi di rieducazione e di reintegro dei detenuti, che hanno commesso reati legati al fenomeno.

34 Legge n. 10385, data 24.02.2011.

- Creazione di criteri uniformi che permettano l'identificazione delle famiglie coinvolte nel fenomeno della vendetta di sangue.
- Divulgazione di dati ufficiali rispetto alla reale consistenza del fenomeno della vendetta di sangue.
- Costruzione di uno stato sociale dedito ad affrontare i fattori strutturali che permettono al fenomeno di esistere, e che contribuisca allo sviluppo della collettività a livello economico, culturale e a livello di offerta dei servizi.

Alcune delle indicazioni sopra citate sono state espresse, nel 2014, da una delegata dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII a Ginevra durante il secondo ciclo della Universal Periodic Review indetta dal Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU sull'Albania.
Inoltre, alcune di queste indicazioni saranno di seguito approfondite a partire dall'esperienza di Operazione Colomba allo scopo di delineare quali buone prassi possono sostenere:
- la realizzazione di percorsi di mediazione, atti a risolvere ciascuna faida esplosa attraverso il raggiungimento di una riconciliazione tra le parti;
- l'implementazione di un processo di riconciliazione generale, destinato a superare il fenomeno della vendetta di sangue nel suo complesso.

5.1 PERCORSI DI MEDIAZIONE

Così come le dinamiche dei conflitti legati al fenomeno della vendetta di sangue stanno mutando nel tempo, anche le pratiche di risoluzione delle faide possono modificarsi, se questo significa diventare strumenti più efficaci alla chiusura delle dispute.
La mediazione è una tecnica di *alternative dispute resolution* che prevede l'intervento di una terza parte in conflitti i cui protagonisti possono essere individui, organizzazioni, comunità o gruppi, etc. La mediazione aiuta le parti a: determinare i fatti; comprendere le motivazione dei comportamenti tenuti; accettare le posizioni diverse; individuare gli interessi comuni; riconoscere gli eguali diritti e doveri di ogni parte in conflitto; integrare i contributi delle parti; generare nuove idee atte a raggiungere un accordo.
Nel contesto albanese, la mediazione è contemplata nella tradizione del Kanun come strumento di risoluzione dei conflitti e delle faide. In questo caso, la riconciliazione coincide con lo stadio finale del processo di mediazione. Le pratiche tradizionali di *peacebuilding* sono radicate nelle comunità locali e comprendono metodi utilizzati tra il XIX e il XX secolo, alcuni dei quali sono stati ripresi dopo il crollo del comunismo. Gli approcci tradizionali sono strettamente collegati al background socioculturale locale. Il codice prevede, quindi, due possibili "diritti-doveri": quello di prendere il sangue e quello di perdonare la famiglia avversaria (vd. Par. 1). Il perdono viene perseguito

attraverso il processo di mediazione. I mediatori sono figure comunitarie che, attraverso la loro autorità morale, guidano l'intervento di mediazione, influenzando i punti di vista e i comportamenti delle parti in conflitto. Tra queste figure troviamo i rappresentanti religiosi, i *bajraktar*, i missionari di pace, singoli individui e clan non imparentati con i clan in conflitto.
Ai mediatori vengono riservati atteggiamenti di deferenza perché le aspettative relative ai loro consigli sono alte. Secondo il background tradizionale della collettività locale, più alto è lo status sociale del mediatore, più autorevole e rispettabile è la sua opinione. Per esempio, nell'ambito religioso, i preti cattolici e ortodossi sono solitamente coloro che conducono la mediazione tra famiglie cattoliche e/o ortodosse in conflitto, mentre chi celebra il rito di riconciliazione tra le parti è il vescovo. L'imam è colui che media l'intervento tra clan di fede islamica e che suggella la riconciliazione tra le parti. Quando le famiglie in conflitto appartengono a fedi diverse, i loro rappresentanti religiosi si mettono in contatto per realizzare il processo di mediazione e condividere la celebrazione del rito di riconciliazione. I mediatori possono intervenire singolarmente o in gruppo per rafforzare la loro azione. La consuetudine albanese ammette la possibilità di rinunciare alla vendetta di sangue attraverso il *pajtimi i gjakut* (la riconciliazione del sangue). Fino alla prima metà del '900, la pacificazione del sangue avveniva seguendo pratiche formali con la composizione amichevole del delitto grazie all'intervento di terzi, attraverso la promulgazione di una *besa* generale e tramite conciliazioni collettive promosse da assemblee spontanee. Attraverso lunghe trattative, i mediatori cercavano di raggiungere un accordo tra le parti. È necessario tenere a mente che la richiesta di perdonare il reo e di riconciliarsi con il suo clan implicava uno sforzo da parte della famiglia della vittima che poteva creare situazioni di disagio anche al mediatore. La riappacificazione si otteneva inviando persone rispettabili e mediatori anziani che sottolineavano come perdonare fosse sinonimo di onore, di *burrnia* e di *besa*. L'azione poteva essere sostenuta anche dall'intervento di alcuni parenti autorevoli delle vittime. Tutti i membri della famiglia che avevano subito il lutto dovevano essere d'accordo sulla scelta di riappacificarsi e quando il capofamiglia era molto giovane, si aspettava che diventasse adulto affinché potesse decidere il da farsi. I mediatori "rispolveravano" le vecchie leggi del Kanun per finalizzare la mediazione alla riconciliazione del sangue. La riconciliazione si concludeva con un atto formale a cui partecipavano gli intimi, i mediatori religiosi nella casa dell'ucciso e i garanti[35], oppure questi ultimi insieme ai capifamiglia, ai membri della casa e ai rappresentanti della Casa dei Gjomarkaj[36] e della bandiera. Una volta stabilito il patto, la pacificazione si sanciva con un pranzo tra le parti.

35 I garanti presenziavano al rito di riconciliazione, fissavano la data del pagamento del prezzo del sangue (una forma di indennizzo che la famiglia del reo versava alla famiglia della vittima) e si assicuravano nel tempo che il giuramento di riconciliazione fatto non venisse disonorato.
36 Clan successore del Principe Lek Dukagjini che ha avuto il ruolo di giudice e di amministratore della legge consuetudinaria fino alla metà del XX secolo.

Attualmente, le modalità con cui queste funzioni sono svolte possono anche comprendere strumenti di mediazione innovativi. Si è reso, infatti, necessario inculturare alcuni elementi tradizionali di mediazione e di riconciliazione, innovandoli e adattandoli al contesto contemporaneo delle faide affinché possano risultare più efficaci alla chiusura dei conflitti. Tra questi, ne delineiamo alcuni.

- Singoli individui e gruppi indipendenti legati a enti e associazioni possono svolgere il ruolo di mediatori al di fuori di quanto previsto dalla tradizione. Inoltre, possono ricoprire tale funzione anche mediatori, come per esempio rappresentanti religiosi, di origine straniera, dato che il Kanun viene applicato in forma degenerata e i mediatori di origine albanese potrebbero subire minacce sul loro stesso clan.
- La presenza di figure femminili, per favorire la comunicazione con le donne che hanno subito un lutto allo scopo di consigliare positivamente le loro decisioni.
- Processi di mediazione di tipo *problem solving*, narrativo e trasformativo. Il primo tipo di mediazione mira a raggiungere la negoziazione degli interessi e dei bisogni delle parti. Attraverso di esso, i mediatori aiutano le parti a riflettere sulle conseguenze negative derivate dalla scelta di vendicare, rispetto a quelle positive generate dalla scelta di perdonare. Inoltre, i mediatori possono promuovere il raggiungimento di un accordo economico, come forma di indennizzo utilizzata anche in passato per risarcire le vittime. In questo caso, le terze parti devono tenere presente che l'instaurazione di una pace duratura dipende dall'interiorizzazione della scelta di riconciliazione intrapresa, più che dalla compensazione economica prevista dalla consuetudine.

  La mediazione narrativa implica, invece, il riconoscimento della storia di dolore che accompagna il conflitto, ma anche della storia di speranza che, durante la narrazione delle vittime, lascia intravedere una possibilità costruttiva di chiusura delle ostilità. Quando una terza parte rende esplicito questo secondo aspetto, si delineano i passi che le parti devono seguire per trasformare la storia di speranza in realtà. Essa consente ai mediatori di aiutare le vittime, da un lato, a gestire e incanalare costruttivamente le loro emozioni negative; dall'altro, a razionalizzare il loro vissuto emotivo al fine di costruire una nuova narrazione del conflitto, che implichi la possibilità di trasformare le relazioni di ostilità.

  La mediazione trasformativa prevede, infine, il cambiamento della *forma mentis* delle persone coinvolte, attraverso l'*empowerment* e il riconoscimento reciproco. L'*empowerment* è un processo che aumenta la consapevolezza degli individui e dei gruppi rispetto alle loro capacità di gestione e di risoluzione costruttiva dei problemi. Il riconoscimento promuove, invece, la comprensione, lo sviluppo dell'empatia e l'approvazione nei confronti dell'altro e del suo punto di vista.
- La condivisione, l'ascolto attivo e l'equivicinanza alle parti permettono al mediatore di guadagnare la fiducia necessaria ad acquisire credibilità, per guidare la mediazione verso la riconciliazione. I mediatori che intervengono nelle faide interfamiliari possono condividere le sofferenze di tutte le parti in conflitto, attraverso l'ascolto attivo. Possono sostenere le famiglie nella gestione costruttiva

delle emozioni, allo scopo di aiutarle a incanalare in modo positivo la rabbia per le ingiustizie subite. Possono favorire il percorso di guarigione delle loro ferite emotive. In questo modo, le parti possono rielaborare il dolore, il lutto e il conflitto.

- Il dialogo implica l'uso della parola come strumento atto a consigliare positivamente le decisioni della famiglia e a costruire un accordo condiviso tra le parti, indirizzandole verso una forma di gestione nonviolenta del conflitto.
- Lo sviluppo dell'empatia per aiutare le parti a "mettersi nei panni dell'altro", in modo da promuovere il cambiamento delle percezioni negative tra gli attori in conflitto.
- L'uso di pratiche di giustizia ristorativa (vd. Par. 5.2), attraverso elementi positivi della cultura tradizionale albanese quali il perdono e la riconciliazione, che possono risultare i catalizzatori del processo destinato ad aiutare le vittime del fenomeno ad abbandonare l'odio e la rabbia. Durante il percorso, le vittime possono essere sostenute nel processo di elaborazione del loro vissuto personale, mentre i parenti di colui che ha commesso il crimine possono intraprendere azioni concrete per compensare le vittime e riparare i danni inflitti.
- I riti di perdono e riconciliazione possono essere realizzati attraverso celebrazioni pubbliche che hanno lo scopo di garantire una pace duratura tra le famiglie perché il rituale avviene di fronte alla collettività, a figure religiose autorevoli e in luoghi sacri. Inoltre, la pubblicizzazione dell'evento può influenzare positivamente la pressione sociale.
- Figure che, attraverso la loro presenza, sostengano le parti nella loro scelta di riconciliazione, durante il processo di mediazione e dopo il rituale di riconciliazione, garantendo il mantenimento di relazioni positive tra le parti.

Inoltre, la pressione sociale positiva, che attinge agli elementi positivi della cultura tradizionale locale, può essere sostenuta attraverso attività di sensibilizzazione destinate alla società civile.

I processi di mediazione hanno tempi lunghi. In molti casi, questi percorsi, anche se non portano a una riconciliazione ufficiale tra le parti, servono ad abbassare il livello di tensione tra esse e a far sì che la vita delle vittime dei conflitti possa continuare e ritornare alla normalità. Chi ha subito il lutto, può ricominciare a progettare il proprio futuro. Chi è imparentato con l'offensore può uscire dalla paura.

5.2 PROCESSO DI RICONCILIAZIONE GENERALE

I processi di riconciliazione generale si basano sulla pratica della giustizia ristorativa che ha lo scopo di riabilitare le vittime e i perpetratori in società. La giustizia ristorativa incentiva percorsi di recupero, di riavvicinamento e di perdono in cui vittime e carnefici sono soggetti attivi. Se il crimine lede o distrugge il rapporto tra individui e gruppi, la giustizia ristorativa ha il compito di ricostruire le basi per la nascita di un nuovo rapporto fra essi. La giustizia ristorativa promuove il cambiamento delle

percezioni delle parti attraverso la rielaborazione e la guarigione del vissuto emotivo di ogni attore sociale. La riabilitazione delle vittime e il recupero dei carnefici avviene distinguendo l'individuo o il gruppo dall'abuso commesso, attraverso un processo di riumanizzazione reciproca, in cui la narrazione dell'esperienza personale attribuisce dignità ai narratori e agli ascoltatori.
Il successo della giustizia ristorativa non si misura dalla quantità delle pene inflitte, ma dalla quantità delle riparazioni e delle riabilitazioni effettuate. Un chiaro esempio di giustizia ristorativa è la riconciliazione. Realizzare processi di riconciliazione generale significa creare un contesto in cui chi ha offeso si motiva a cambiare la situazione e le relazioni con la vittima in maniera positiva e duratura. Specialmente nei conflitti di gruppo, la punizione dei colpevoli non previene né loro né le progenie successive dal continuare ad odiare e a desiderare di vendicarsi.
I processi di riconciliazione necessitano, quindi, della creazione di istituzioni in cui la verità e la giustizia possano essere realizzate. Si possono distinguere: commissioni di verità e riconciliazione, tribunali, misure di riabilitazione e di riparazione, a seconda della capacità legale e della natura delle divisioni sociali dei contesti in questione. Inoltre, i processi di riconciliazione generale non sono duraturi, ma vengono realizzati in un determinato arco temporale, affinché la giustizia ristorativa possa risanare le violazioni dei diritti umani, anche causate da forme di giustizia privata, e promuovere l'affermazione della giustizia statale.
L'analisi delle cause del fenomeno della vendetta di sangue mostra che la presenza dello Stato, la promozione di un processo di trasformazione culturale, la garanzia del rispetto delle leggi e la tutela dei diritti dei cittadini potrebbero favorire il superamento del fenomeno. In questo modo, la fiducia tra la collettività e lo Stato può essere ricostruita.
Un processo di riconciliazione generale può contemplare questi elementi perché prevede: incontri aperti agli esponenti di spicco della comunità e alle vittime di abusi; l'accompagnamento dei colpevoli verso un percorso di recupero; la creazione di forme di riparazione nei confronti delle vittime.
Prima di tutto, la giustizia ristorativa implica una formula specifica di attuazione, ossia deve essere adattata al contesto albanese per favorire lo sradicamento del fenomeno della vendetta di sangue. In questo senso, la formula di giustizia ristorativa "riconciliazione in cambio di giustizia statale" potrebbe caratterizzare il processo di riconciliazione generale in Albania. L'adozione della giustizia ristorativa avrebbe lo scopo di promuovere il funzionamento della giustizia statale e di favorire la pratica della riconciliazione per sanare i conflitti esistenti e prevenire quelli futuri. Secondo questa formula, l'uso della giustizia ristorativa, attraverso processi di mediazione, avrebbe la funzione di chiudere definitivamente le faide e di garantire la certezza della pena. L'attività di mediazione potrebbe essere condotta in modo privato per tutelare le famiglie coinvolte, in particolare quelle delle vittime. Da un lato, la riconciliazione tra famiglie in conflitto escluderebbe i parenti di chi ha commesso un crimine dalla possibilità di subire una vendetta e permetterebbe loro di uscire dalla situazione di

autoreclusione. Dall'altro, la riconciliazione permetterebbe a chi ha commesso il reato di ritornare alla propria quotidianità senza paura di ripercussioni, una volta pagato il proprio debito con la giustizia statale. Inoltre, i latitanti possono avere l'opportunità di uscire allo scoperto, allo scopo di promuovere una riconciliazione tra le parti che può favorire la loro incolumità, una volta scontata la pena, e l'esclusione dei membri della loro famiglia dalle conseguenze della vendetta.
In secondo luogo, per superare i disordini sociali causati dal fenomeno sono necessari provvedimenti che affrontino anche la mentalità di cui il fenomeno stesso si alimenta. L'impiego della giustizia ristorativa può svolgere questa seconda funzione attraverso la pratica del perdono e della riconciliazione, dato che questi elementi positivi sono radicati nel contesto socio-culturale locale e possono sostenere i principi democratici atti a tutelare i diritti umani.
Alcuni modi di dire come "l'uomo vero è colui che perdona, non colui che uccide" e "chi perdona è superiore al re" esprimono quanto il perdono sia ancora considerato un gesto rispettabile dalla tradizione culturale albanese. Per evitare però che l'applicazione della tradizione reiteri pratiche che alimentano il fenomeno, può risultare necessario inculturare gli elementi del perdono e della riconciliazione. Per esempio, trasformare il concetto "il vero uomo è colui che perdona, non colui che uccide" in "il vero eroe è colui che perdona, non colui che uccide" può innovare il concetto tradizionale. I processi di inculturazione possono, quindi, rafforzare e adattare gli elementi positivi della cultura tradizionale albanese al contesto dell'Albania contemporanea.
In terzo luogo, le vittime del fenomeno possono essere le prime e dirette destinatarie di programmi di recupero, di assistenza e di riabilitazione organizzati dalle istituzioni. Alle vittime può essere destinato uno spazio di ascolto riservato e privato in cui poter narrare le ingiustizie subite, rielaborare il dolore in modo costruttivo e incanalare positivamente le loro istanze di giustizia. La tutela della privacy delle vittime del fenomeno è fondamentale per evitare di sottoporle a ulteriori traumi.
In quarto luogo, la costituzione di un fondo di risarcimento statale destinato alle famiglie che hanno subito un lutto a causa del fenomeno può avere lo scopo di riconoscere il danno, creare una forma di compensazione per l'ingiustizia subita e migliorare le condizioni socio-economiche delle vittime di vendetta.
In quinto luogo, il processo di giustizia ristorativa può essere condotto da figure autorevoli come intellettuali, capi anziani dei villaggi, rappresentanti religiosi e istituzionali. La presenza di figure autorevoli, che guidino il processo di giustizia ristorativa "incarnando" gli elementi positivi della cultura tradizionale albanese, può promuovere il processo di trasformazione culturale perché l'autorevolezza del loro ruolo conferisce credibilità al loro operato. Inoltre, le figure autorevoli possono svolgere il compito di trasformare la mentalità secondo cui la vendetta è più onorevole del perdono, sostenendo che la vita è più importante di qualsiasi altro valore e che la pratica della riconciliazione afferma questo principio. La trasformazione della mentalità che caratterizza il fenomeno può essere, altresì, promossa, da un

lato, dalle testimonianze di coloro che hanno deciso di perdonare l'uccisione di un proprio parente e di riconciliarsi con la controparte; dall'altro, da programmi di educazione alla nonviolenza e al rispetto dei diritti umani destinati alla collettività. Infine, la promozione e la pubblicizzazione costanti delle iniziative contro il fenomeno da parte dei mass media possono documentare in modo trasparente il processo di riconciliazione generale, ma anche diffonderne e amplificarne i messaggi. In questo modo, può essere promossa una pressione sociale positiva, cioè atta a sostenere altre scelte di perdono e di riconciliazione e/o a disincentivare l'uso della vendetta.
Ci sono tuttavia diversi ostacoli all'attuazione di questo modello. Da una parte, è necessario che i tempi siano maturi per creare questo processo e, per sostenerlo, la nascita di una coscienza civile può essere un elemento promotore. Dall'altro, è opportuno costruire un ponte tra centro e periferie allo scopo di unire le comunità locali nell'intento di contrastare il fenomeno. Inoltre, si denota il limite derivato dalla mancanza di un forte impulso; in Albania, forse la spinta europeista potrebbe costituire una condizione sufficiente a creare un movimento coeso e determinato a contrastare il fenomeno.
Dal punto di vista normativo, la legge n. 9389 del 4.05.2005 è uno strumento che contempla una strategia coordinata in cui gli sforzi delle istituzioni e degli attori della società civile vengono incanalati nella lotta al fenomeno. Questa legge prevede, infatti, la creazione di un Consiglio di Coordinamento che implementi una strategia nazionale a lungo termine destinata a prevenire, contrastare ed eliminare il fenomeno della vendetta di sangue, sotto la direzione dei rappresentanti istituzionali e con la partecipazione dei rappresentanti religiosi e delle organizzazioni no-profit che si occupano della difesa dei diritti umani.
Dalla data di promulgazione della legge sono passati oltre dodici anni. La legge non è ancora stata attuata e certi aspetti della normativa potrebbero aver bisogno di essere rivisti alla luce del contesto socio-politico attuale.
Anche se non esiste alcuna garanzia di realizzazione del modello sopra descritto, in qualsiasi forma esso o alcuni dei suoi elementi venissero realizzati, si dovrebbe tenere presente, prima di tutto, quanto appena delineato; in secondo luogo, dell'esigenza di ricostruire la fiducia tra istituzioni e cittadinanza; infine, dell'urgenza di favorire il cambiamento della cultura che alimenta il fenomeno.

BIBLIOGRAFIA

Alston P. (20 May 2010), *Report of the Special Rapporteur on extra- judicial, summary or arbitrary executions*, Human Rights Council, United Nations General Assembly.

Archivio casi *hakmarrja* e *gjakmarrja*, Operazione Colomba – Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII dal 2011 ad oggi, fonti "Gazeta Shqiptare", "Panorama", "Shekulli".

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (25 August 2014), *Written statement submitted by the Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, a non-governmental organization in special consultative status,* Human Rights Council General Assembly (Geneva), Twenty-seventh session Agenda item 6 Universal Periodic Review.

Basso R. (2011)*, Kanun, il sangue e l'onore*, Padova: Running TV International.

Bego F. (2014), La storia dell'Albania dal 1997 e l'identità albanese del post-comunismo, *Storicamente,* 10 (26).

Besemer C. (1999), *Gestione dei conflitti e mediazione*, Torino: EGA Editore.

Bissi A. (1999), *Il battito della vita. Conoscere e gestire le proprie emozioni*, Roma: Edizioni Paoline.

Bowling D., Hoffman D. (2000), Bringing peace into the room: the personal qualities of the mediator and their impact on the mediation, *Negotiation Journal*, 16(1): 5-28.

Bush B.R.A., Folger J. P. (2009), *La promessa della mediazione: l'approccio trasformativo alla gestione dei conflitti*, Firenze: Vallecchi.

Campagnoli M. (2007/2008), *Il fenomeno del Kanun e la dimensione educativa: un'analisi*, Tesi di Master Universitario sulla Dimensione Educativa della Cooperazione Internazionale, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Bologna.

Capitini A. (1989), *Le tecniche della nonviolenza,* Milano: Linea d'ombra.

Capra S. (2000)*, Albania proibita: il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Milano: Mimesis.

Committee of Nationwide Reconciliation (2009), *National Strategy against blood feud. Strategic plan for the elimination of enmities and integration in EU without blood feud*, Tirana.

Corella R. (2013)*, Prisioneros del Kanun,* Spagna: Grafo Documental.

Cozzi E. (1910), La vendetta del sangue nelle Montagne dell'alta Albania, *Anthropos*, 5: 654-687.

D'Alessandri A., Pitassio A. (2011), *Dopo la pioggia. Gli Stati della ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Lecce: Argo.

Davis J. (1997), *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino: Trauben.

Elezi I. (2000), *Vrasjet për hakmarrje e për gjakmarrje në Shqipëri*, Tirane: Botim i Qendres Shqiptare re per te Drejtat e Njeriut.

European Commission (Commission Staff Working Document) (16.10.2013), *Albania 2013 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, Enlargement Strategy and Main Challenges 2013-2014*, Brussels.

European Commission (4.06.2014), *Report from the Commission to the Council and the European Parliament on Albania's Progress in the Fight Against Corruption and Organised Crime and in the Judicial Reform*, Brussels.

European Commission (Commission Staff Working Document) (8.10.2014), *Albania 2014 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Enlargement Strategy and Main Challenges 2014-2015*, Brussels.

European Commission (Commission Staff Working Document) (10.11.2015), *Albania 2015 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, Brussels.

European Commission (Commission Staff Working Document) (09.11.2016), *Albania 2016 Progress Report Accompanying the document Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, Brussels.

European Parliament Resolution (30 April 2015) on the 2014 Progress Report on Albania (2014-2019).

European Parliament (December 2015), *Combating "honour" crimes in the EU*, Members' Research Service.

Galtung J. (1998), *After Violence: 3R, Reconstruction, Reconciliation, Resolution. Coping With Visible and Invisible Effects of War and Violence,* Princeton, NJ: TRANSCEND.

Galtung J. (2006), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Torino: Centro Studi Sereno Regis.

Gandhi M. K. (2006), *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino: Einaudi.

Gjeçovi S. (1998), *Kanuni i Lekë Dukagjinit*, Shkodër: Botime Franceskane.

Graziani G. (2015), *Albania andata e ritorno*, RAI.

Human Rights Council, twenty-seventh session Agenda Item 6, Universal Periodic Review, United

Nations General Assembly (7 July 2014), Report of the Working Group on the Universal Periodic Review (Albania).

Illuminati G., Stortoni L., Virgilio M. (2000), *Crimini internazionali tra diritto e giustizia. Dai Tribunali Internazionali alle Commissioni Verità e Riconciliazione*, Torino: Giappichelli.

Jaudel E. (2010), *Giustizia senza punizione. Le Commissioni Verità e Riconciliazione*, Milano: O Barra O. Justice and Peace Commission of Albania Caritas Albania (2010), *Blood Feud in Albania - Study*, Shkodër: Justice and Peace Commission of Albania Caritas Albania supported by secours catholique (France Caritas).

Lush G. (2013), *Dashuria që nuk veds. Të mëdhenjtë e shekullit XX*, Prizren: DRITA.

Mac Ginty R. (2011), *International Peacebuilding and Local Resistance. Hybrid Forms of Peace*, London: Palgrave Macmillan.

Maggiolini P. (2014), Understanding Life in the Ottoman–Montenegrin Borderlands of Northern Albania during the Tanzimat Era: Catholic Mirdite Tribes, Missionaries and Ottoman Officials, *Middle Eastern Studies*, 50(2): 208-232.

Martucci D. (2009), *Il Kanun di Lek Dukagjini: le basi morali e giuridiche della società albanese*, Nardò: Besa.

Martucci D.(2010)*, I Kanun delle montagne albanesi*. *Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, Bari: Edizioni di pagina.

Meta I. (2015), Project – Rezolute për parandalimin e fenomenit të gjakmarrjes në Shqipëri, Tiranë: Republika e Shqipërisë Kuvendi.

Nagler M. N. (2005), *Per un futuro nonviolento*, Milano: Ponte alle Grazie.

Narvaez L. (2010), *La rivoluzione del perdono,* Milano: Edizioni San Paolo.

Operazione Colomba – Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (2012), *Documento descrizione fenomeno 'gjakmarrja' per sensibilizzazione dei membri del parlamento albanese relative alla criminalità in Albania*, Scutari.

Operazione Colomba - Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Shoqata Komuniteti Papa Xhovani XXIII (2013), *La Campagna 5000 firme per la vita,* Scutari.

Operazione Colomba – Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (2014), *Documento descrizione fenomeno "hakmarrje" e "gjakmarrja" per la sensibilizzazione delle Istituzioni Albanesi e Internazionali*, Scutari.

Operazione Colomba - Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Shoqata Komuniteti Papa Xhovani XXIII (2014), *Marcia per la pace in Albania "Un popolo si muove per la pace contro le vendette di sangue",* Scutari.

Operazione Colomba – Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Shoqata Komuniteti Papa Xhovani XXIII (2015), *Campagna di Sensibilizzazione 2015 - Un popolo contro le vendette di sangue,* Scutari.

OSCE – Organization for Security and Co-operation in Europe – Presence in Albania (2014),*Report on Blood Feud in Albania*, Tirana.

OSCE – Organization for Security and Co-operation in Europe – Office for Democratic Institutions and Human Rights – Republic of Albania (2015), Local Elections 21 June 2015, OSCE/ODIHR Election Observation Mission – Final Report, Warsaw.

Qendra "Drejtesi dhe paqe" (2000), *Gjakmarrja në rrethet Shkodër dhe Malësi e Madhe – Studim,* Shkoder: Qendra "Drejtesi dhe paqe".

Sadiku M. (2013), *Blood feuds and the rule of law: challenging the Kanun in contemporary Albanian society*, Graduation Thesis in State Building, Nationalism, and Development in Eastern Europe, Master of Arts in Interdisciplinary Research and Studies on Eastern Europe, Università di Bologna.

Salvoldi G., Salvoldi V., Lush Gj. (1999), *Kosovo, non violenza per la riconciliazione*, Bologna: EMI.

Scanderbeg I. S. C. (1991), *Albania: The Awakening. Il risveglio dell'Albania*, RAI – TG2 Pegaso.

Sejko R., Brescia M. (2008)*, Albania: il paese di fronte,* Roma: Istituto Luce.

Servizio Obiezione e Pace – Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (2014), *Caschi Bianchi Oltre le Vendette*, Rimini: Edizioni Sempre.

Tarifa F. (2008), *Vengeance is Mine: Justice Albanian Style,* North Carolina: Globic Press.

Tarifa F. (27.07.2014), Nderi, turpi dhe gjakmarrja. Norma e reciprocitetit dhe një shpjegim funksionalist mbi gjakmarrjen, *Gazeta Shqiptare*, Tirana: 19-20.

Testa G. (2015), *Il perdono è un bel guadagno. Un cammino semplice verso la riconciliazione,* Torino: Effatà Editrice.

Totozani I. (2013), *Raport mbi fenomenin e gjakmarrjes*, Tiranë.

Totozani I. (5 September 2014), *Information presented by the Albanian People's Advocate(Ombudsman)*, Human Rights Council General Assembly (Geneva), Twenty-seventh session Agenda item 6 Universal Periodic Review.

Tutu D. (2001), *Non c'è futuro senza perdono*, Milano: Feltrinelli.

United Nations, United Nations Office on Drugs and Crime (2006), *Handbook on Restorative Justice Programmes*, Criminal Justice Handbook Series, New York-Vienna.

Vickers M. (2014), *The Albanians: a Modern History*, Londra-New York: I.B. Tauris.

Vickers M., Pettifer J. (1997), *Albania: dall'anarchia a un'identità balcanica*, Trieste: Asterios.

Villa-Vicencio C., Bendana A. (2002), *La riconciliazione difficile. Dalla guerra ad una pace sostenibile*, Torino: EGA.

Vuljanić N (9.12.2013), *Motion for a Resolution* to wind up the debate on the statement by the Commission pursuant to Rule 110(2) of the Rules of Procedure, European Parliament Plenary Sitting on the 2013 Progress Report on Albania.

Winslade J., Monk G. (2008), *Practicing Narrative Mediation: Loosening the Grip of Conflict*, San Francisco: Jossey-Bass.

Yamamoto K. (2008*), The ethical structure of Kanun and its cultural implications*, Milano: Plangarica.

Zurlini Panza G. (2013), Dalla guerra alla riconciliazione. Operazione Colomba: corpo nonviolento di pace in zone di conflitto armato, Pisa: Centro Gandhi Edizioni.

Zurlini Panza G. (2017), *Albania: pratiche di mediazione e di riconciliazione tra le famiglie colpite dal fenomeno delle vendette,* Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.